

«In tre mesi 520mila persone in cassa integrazione»

Un milione di licenziamenti nel 2012 è già un dato spaventoso, cui si aggiunge un tasso di disoccupazione che ha ormai superato l'11 per cento. E sono numeri destinati a crescere, a meno di una ripresa economica robusta (cui nessuno crede). Perché a questi disoccupati potrebbero presto aggiungersi le centinaia di migliaia in cassa integrazione. E anche qui i numeri sono tragici. A marzo, infatti, la Cgil segnala un boom della cassa integrazione, in crescita in tutti i segmenti sia sul mese (+22,4%) sia sull'anno (+11,98%) rispetto al primo trimestre 2012. Secondo il sindacato, dall'inizio dell'anno sono in cassa 520 mila lavoratori che hanno subito un taglio del reddito per 1 miliardo di euro, pari a 1.900 euro netti in meno per ogni singolo lavoratore, che avrà pesanti ripercussioni sui consumi, già ai minimi storici. A marzo le ore registrate sono state 96.973.927. La meccanica è ancora il settore dove si è totalizzato il ricorso più alto allo strumento della cassa integrazione: secondo le elaborazioni delle rilevazioni Inps da parte dell'Osservatorio Cig della Cgil, sul totale delle ore registrate nel periodo gennaio-marzo, la meccanica pesa per 94.263.712, coinvolgendo 184.109 lavoratori. Segue il commercio con 28.430.774 ore di Cig autorizzate per 55.529 lavoratori coinvolti e l'edilizia con 28.060.453 ore e 54.806 persone. «Il sistema produttivo, e l'intero mondo del lavoro - commenta il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada - sta letteralmente precipitando, trascinando dietro di sé l'intero Paese, travolto com'è da una valanga che non trova davanti a sé alcun argine. Servono risposte con urgenza che mettano al centro il lavoro, a partire dal finanziamento della cassa in deroga e per questo saremo in piazza unitariamente il 16 aprile a Roma». Ma non basta. Secondo la Uil, i dati sono addirittura peggiori: nel suo terzo rapporto 2013 il sindacato calcola che a marzo di quest'anno i lavoratori in cassa sono oltre 570 mila. Nel primo trimestre dell'anno la Cig sarebbe cresciuta del 12% sul 2012, aumentando in 15 Regioni e in tutti i settori produttivi. Da rilevare il boom nell'artigianato (+73,4%), commercio (+62%), edilizia (+35,3%). Ed è allarme tasse locali per chi vive con il sussidio, 712 euro l'esborso medio. Secondo la Uil, 11 lavoratori su 100 conosceranno nel 2013 l'esperienza della cassa integrazione.

Di cosa parliamo quando parliamo di Grillo - Blasco (Red)

«Noi pensiamo che capire un fenomeno come quello del M5S, che in pochi mesi è passato a enormi livelli di consenso, voglia dire capire meglio l'Italia. Capire meglio il Paese per ricostruire una sinistra di alternativa che sappia superare l'assoluta incapacità di M5s e Pd di tradurre in cambiamento sociale l'enorme consenso popolare raccolto da queste forze», dice Paolo Ferrero lanciando il seminario di oggi a Bologna (dalle 10 alle 17 a I Portici Hotel Bologna, via Indipendenza 69) che il sito di Liberazione diffonderà anche in streaming. Potrebbe essere l'avvio di un lavoro di inchiesta sui territori, di una mappatura degli eletti e degli orientamenti del soggetto politico che ha catalizzato molteplici spinte scippando anche settori consistenti di consensi alla sinistra del Pd. Un lavoro che potrebbe trovare uno strumento utile nel quotidiano Liberazione. Tra i relatori il sociologo della Bicocca, Roberto Biorcio (La sfida della politica a 5 stelle) seguirà la traccia per cui si tratta di un'esperienza complessa tuttora in evoluzione, che ricorda per molti aspetti lo tsunami al Bundestag tedesco provocato dai Verdi trenta anni fa. I Grünen non erano solo portatori di contenuti ecologisti e pacifisti, ma si proponevano di cambiare i rapporti fra cittadini, movimenti e istituzioni, rifiutando la tradizionale forma partito e sperimentando nuove pratiche politiche e organizzative. Dopo di lui Loris Caruso, sociologo e autore di uno studio notevole su No Tav e No Dal Molin (Il M5S e la politica contemporanea come campo di contraddizioni), sosterrà che nel Movimento sembrano concentrarsi le contraddizioni della politica contemporanea: spinte alla partecipazione e tendenze alla delega plebiscitaria, trasformazione dei governati in governanti e impermeabilità delle istituzioni al conflitto, democrazia diretta e chiusura tecnocratico-populista, crisi delle ideologie e competizione politica agita essenzialmente sul terreno ideologico, apertura della politica alle istanze dei movimenti e silenzio politico dei movimenti. Queste spinte contraddittorie producono un equilibrio instabile che può avere esiti contrapposti. L'ideologia di 5Stelle, secondo il giornalista e ricercatore Carlo Formenti (5 Stelle e il mito della cyberdemocrazia), incarna una versione tardiva e ingenua del mito americano della rete come vettore di democrazia diretta, per cui, a mano a mano che la base sociale è venuta mutando e allargandosi, è stato necessario fare i conti con le istituzioni, sono nate tensioni crescenti fra democrazia diretta e rappresentativa, accentuando i tratti di centralismo ed esasperando il ruolo del leader. A Lorenzo Mosca (Fra rete e territorio: pratiche comunicative e organizzative del movimento 5 stelle), toccherà spiegare che rete e territorio sono due ambienti che, fin dalla sua fondazione, convivono strettamente nelle pratiche organizzative e comunicative del movimento. La relazione del ricercatore e docente di teorie e tecniche dei nuovi media, si concentrerà sulle dinamiche organizzative e sulle scelte comunicative più recenti dei pentastelluti, evidenziando come il rapporto col web e con il territorio si è modificato nel corso tempo. "C'è sinistra nel Movimento Cinque Stelle", è il titolo della relazione di Matteo Pucciarelli, giornalista di Repubblica e autore, tra l'altro, di "L'Armata di Grillo" per le edizioni Alegre, Il M5s ha fatto suoi alcuni temi della sinistra radicale: ambientalismo, reddito minimo, "lavorare meno lavorare tutti", abrogazione della legge Biagi, acqua pubblica, con una forte attenzione agli esperimenti di governo dell'America Latina. Al di là degli slogan, poi, non sono pochi gli esponenti grillina che provengono da una storia personale culturalmente e idealmente di sinistra. Mentre sono milioni i voti che da sinistra si sono spostati sul M5S. «Per questo demonizzare a prescindere significa non fare i conti con se stessi e i propri errori del passato». Ma è anche "Un Movimento-Azienda tra rivoluzione e restaurazione", secondo Giuliano Santoro, che ha scritto "Un Grillo qualunque" e parlerà di come Beppe Grillo rappresenta l'onda lunga dell'egemonia televisiva, che nel paese del ventennio breve berlusconiano, ha utilizzato tecniche di marketing politico ed esperimenti di mobilitazione dall'alto per colonizzare il Web e costruire sulle macerie dei partiti uno spazio "né di destra né di sinistra". L'ideologia del Movimento 5 Stelle, sulla scia di quanto scrive anche Wu Ming, sottrae terreno all'azione dei movimenti dal basso e disegna un modello di governo della crisi e di gestione "morbida" dell'impovertimento del paese. Prima del dibattito, Paola Varesi, dirigente Prc di Parma e responsabile del Museo Cervi,

spiegherà come, un anno dopo l'indignazione popolare clamorosa che ha fatto crollare il centrodestra, il caso Parma sia la "cronaca di una rivoluzione mancata": domina l'ordinaria amministrazione, e non c'è una cancellazione dei progetti sostenuti dal centrodestra e osteggiati dai cittadini. Tra qualche giorno, partirà l'inceneritore. Potrebbe essere l'inizio di un lavoro prezioso di mappatura del fenomeno grillino e di riflessioni utili alla ricostruzione di un pensiero di sinistra alternativo ed efficace.

Pd in Barca, correnti tempestose

Può Fabrizio Barca risollevarle le future sorti e progressive del Pd? Il Sergio Forconi di "Berlinguer ti voglio bene" avrebbe risposto "no", per poi comunque aprire "i' dibattito". La sinistra del partitone tricolore saluta l'ingresso in campo del ministro della coesione sociale come hanno fatto i supporter del Milan con Mario Balotelli. Ma diversamente dalla tifoseria rosso-nera, c'è un pezzo di Pd che avrebbe preferito lasciare Barca dov'è. Quello renziano. Il Pd ha molte anime, il congresso si avvicina, l'arrivo di Barca sembra fatto apposta per ridare fiato a quella parte di iscritti, dirigenti e simpatizzanti che non è in sintonia con le idee e i programmi di Matteo Renzi. Negli ultimi giorni Barca e Renzi sono state le due indiscusse star televisive. Il sindaco rottamatore, fautore del partito leggerissimo e il neo iscritto che invece rilancia l'idea di un partito forte «Non c'è democrazia senza partiti robusti»), sia pur rivisto e corretto per restare al passo del secolo nuovo. Sinistra ecologia e libertà, in odor di fusione con i democrat di Bersani, saluta l'arrivo di Barca come Penelope il ritorno di Ulisse. Sarebbe molto più comprensibile per la base di Sel aprire una discussione con un figlio d'arte del Pci come Fabrizio Barca che con il blairiano Matteo Renzi. Magari trovando una sponda interna nei giovani turchi democrat, attaccati un giorno sì e l'altro pure dall'ala destra del Pd, quella delle larghe intese con il Pdl. Stefano Fassina e Matteo Orfini vengono additati come pericolosi comunisti, nonostante siano dirigenti di un partito che ha sostenuto il governo Monti. Il primo viene considerato trinariciuto per aver preso le distanze dal blairismo strizzando al tempo stesso l'occhio alla cultura sociale cara alla vecchia Dc. Il secondo viene considerato la vestale di Pierluigi Bersani, e di essere trait d'union con Nichi Vendola. Tant'è. Barca si presenta al suo partito con un corposo manifesto diviso in capitoli dai titoli espliciti ed evocativi: "Sei passi verso il buon governo", "Stato arcaico e partiti Stato-centrici", "Quale governo della cosa pubblica?", "Per innovare la macchina pubblica servono i partiti", "Quale partito? Il partito nuovo", "Motivazioni per impegnarsi nel partito nuovo e specificità dei giovani", "Interrogativi su regole e organizzazione". Infine "Addendum. Convincimenti di un partito di sinistra: esercizio di scrittura". Una nota per chiarire il concetto di "che cos'è la sinistra". Un documento aperto, in linea con il segretario Bersani e critico, seppur moderatamente, verso Renzi, concepito come un work in progress verso il congresso. L'obiettivo dichiarato di Barca è, infatti, quello di entrare a far parte del gruppo dirigente democrat. L'idea di fondo è quella di "fare squadra": il Pd, la sinistra e Sel hanno bisogno di fare squadra, non ovviamente a costo di un compromesso, non se non c'è un "sentimento" di squadra, spiega. Su questo punto si aprirà una discussione che non sarà breve né lieve. Sia Renzi che gli ex Ppi (spesso in disaccordo fra loro) guardano con sospetto ai movimenti interni al partito. Si chiedono che cosa significhi questo tentativo di matrimonio con Sel. O cosa rappresenti l'improvviso attivismo di Barca, che l'altro ieri si è incontrato addirittura con il leader Fiom Maurizio Landini in un bar dal nome evocativo: "Ritorno al passato". L'anima ex democristiana non può che annusare il pericolo di una trasformazione neo laburista del Pd. Anche se una simile ipotesi al momento non sembra all'orizzonte. Gira voce che nel centrosinistra ci sia chi ritiene che se ex Ds (con l'innesto di Sel) ed ex margheritini si dividessero per poi allearsi alle elezioni prenderebbero più voti del Pd. «Una solenne stupidaggine» la definisce Walter Veltroni, che per una volta potrebbe non avere torto.

«Una bugia ripetuta 40 volte diventa la verità» - Fabrizio Di Ernesto

Abbiamo incontrato Yousef Salman, rappresentante di al Fatah in Italia che ci ha spiegato meglio il suo movimento e ci ha aiutato a capire la questione palestinese.

Che cos'è al Fatah Italia? Al Fatah Italia è la sezione italiana del movimento di liberazione nazionale palestinese fondato dal presidente Arafat e guidata ora da Abu Mazen, nato ufficialmente e politicamente nel 1957 e praticamente nel '65. Da due anni il 1 gennaio organizziamo una manifestazione, fino ad ora l'abbiamo sempre fatta al Senato, per festeggiare la nascita di al Fatah, poiché coincide con il capodanno di solito verso la metà di gennaio organizziamo il ritorno alla "vita normale". Noi siamo un movimento politico aperto a tutti i palestinesi che credono nella della Palestina libera dal sionismo. Noi, ci tengo molto a sottolinearlo, proprio per questo diciamo che al Fatah è il movimento del popolo palestinese; il palestinese per sua natura fa parte di al Fatah perché fin dalla sua nascita ha basato il suo pensiero sulla Palestina di ieri, di oggi e di domani, la Palestina democratica, la Palestina laica, la Palestina di tutti perché la Palestina è la terra della pace dove sono nate le tre grandi religioni monoteiste; di conseguenza la Palestina deve essere di tutti: credenti e non. Per questo motivo, come anche il Vaticano, non possiamo riconoscere Gerusalemme come capitale dello Stato di Israele. Secondo le risoluzioni dell'Onu 181 ed il Piano di spartizione della Palestina del novembre 1947 si fa riferimento alla nascita dello Stato israeliano sul 56% del territorio della Palestina storica, con uno Stato palestinese sul 43% mentre sul restante 1% si fa riferimento a Gerusalemme come "città aperta" a tutti. Questa è la posizione della comunità internazionale, del Vaticano. Al Fatah è nata nel 1957 per portare avanti questo progetto per realizzare uno stato democratico e laico che deve essere aperto a tutti i suoi cittadini: ebrei, cristiani e musulmani. Oggi come oggi noi abbiamo due diversi progetti su cui si lavora nell'area mediorientale: quello che noi abbiamo sempre rappresentato come al Fatah, come Olp, come Anp ovvero lo Stato democratico, laico di tutti e quello invece di uno Stato religioso, confessionale: Israele lo Stato ebraico, Hamas lo Stato islamico. Lo scontro tra noi e Hamas non è casuale, è uno scontro profondo, sulla Palestina futura. Noi vogliamo vivere in pace con gli ebrei. Quando erano perseguitati in Europa nel mondo arabo non lo erano. Ci sono degli israeliani che riconoscono i nostri diritti e vogliono vivere con noi. I nostri problemi sono con il sionismo che nel 1975 è stato condannato dall'Onu in quanto ideologia razzista. Loro sono i signori e noi gli schiavi, perché lo dobbiamo accettare? Purtroppo quelli che ci vogliono trattare come schiavi sono quelli, di destra e sinistra, che hanno governato Israele dalla sua nascita. **Quali progetti**

porta avanti? Israele è nato e continua a vivere sulla base di un motto che dice: “una bugia ripetuta 40 volte diventa la verità”. Israele a livello mediatico riesce a compiere un vero e proprio lavaggio del cervello. Loro vantano i loro diritti sulla Palestina su basi bibliche e storiche per me fasulle. Hanno raccontato che la Palestina era una terra senza popolo. Hanno raccontato che sono stati lì 3000 o 5000 anni fa ma questo fatto non è mai stato dimostrato. Possibile che noi nel 2013 dobbiamo pensare al mondo di 5000 anni fa? Se davvero sono stati lì così tanti anni questa regola allora deve valere per tutti. Gli arabi possono rivendicare i loro diritti sulla Sicilia che hanno colonizzato, o anche l'Impero romano che 2000 anni fa era in Palestina. Loro sono riusciti a raccontare falsità e vengono creduti. Rivendicano la proprietà di Abramo e di Mosè che sono loro profeti. Ma dov'è nato Abramo? Non è nato in Palestina, è nato in Iraq successivamente si è spostato in Palestina. Lo stesso Mosè che è nato in Egitto. Non si capisce quindi questo diritto storico e biblico da dove provenga. Come ho detto prima la bugia raccontata 40 volte alla fine diventa la verità. Siamo arrivati al punto che se alle persone comuni, in qualsiasi angolo del mondo si chiedo chi sono i palestinesi ci si sente rispondere i terroristi. Nessuno dice che i palestinesi vivono sotto occupazione da più di 65 anni, e noi viviamo una situazione repressiva infernale. Sembra che siamo noi quelli che aggrediscono e loro quelli che si difendono, ma sono loro gli occupanti. Questi sono gli effetti della gigantesca macchina propagandistica che hanno in mano. Nessuno osa criticare la politica dei governanti israeliani perché appena qualcuno lo fa viene subito etichettato come antisemita e di conseguenza, giustamente, nessuno osa fare la minima critica. Noi sopportiamo questo macigno di falsità da soli. Al Fatah Italia serve per avere contatti e dare informazioni, per sensibilizzare l'opinione pubblica per dire la verità su questo conflitto mediorientale: è la Palestina che è occupata. Quando dicono due popoli due Stati sembra che lo Stato israeliano non sia riconosciuto. Noi siamo pronti a riconoscere Israele, qual è il problema? Non è uno Stato in più ma è quello di uno Stato in meno: la Palestina. La Palestina ed il popolo palestinese non esistono, è questo il problema del medio oriente; se però si parla con le persone sembra che a non esistere siano Israele e gli israeliani. Per questo nessuno osa criticare Israele, è un vero e proprio ricatto. A Gaza negli ultimi giorni sono morti più di 1500 palestinesi, ma nessuno ha aperto bocca. Tutto il mondo è lì fermo a guardare, la comunità internazionale pratica la politica delle tre scimmie, per questo gli israeliani possono fare tutto ciò che vogliono. Sono al di sopra di tutte le leggi e tutte le regole. Noi siamo la parte danneggiata, quella che subisce questa politica imperialista, capitalista e repressiva. Non abbiamo alcun diritto né in Palestina né fuori della Palestina. Siamo 11 milioni e più della metà vive nei campi profughi. Negli ultimi 65 il mondo ha riconosciuto i diritti di tutti ma non riesce o non vuole riconoscere i nostri non riesce a dare un minimo di dignità al popolo palestinese, nonostante le tante risoluzioni del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea generale non è possibile. **Quali sono i vostri rapporti con le istituzioni italiane?** Noi abbiamo degli ottimi rapporti ma non basta avere ragione perché la tua causa possa vincere, viviamo in un mondo strano in tempi tra i più bui della storia umana. Ci sono molte cose che non vanno secondo la logica, per questo noi stiamo attraversando una crisi umana perché non c'è logica in ciò che sta accadendo e quando non c'è logica succede di tutto. La maggioranza degli italiani, delle forze politiche, dei sindacati e della chiesa italiana appoggia la causa palestinese. Io però rimpiango i giorni di Andreotti e Berlinguer, gli anni '70 '80. Noi ci ricordiamo della famosa dichiarazione di Venezia del 1980 con cui la comunità europea ha riconosciuto il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, negli ultimi tempi però l'approccio è cambiato. Qualche anno fa in Italia era molto più facile parlare di Palestina e palestinesi, oggi siamo spariti dai media. Si parla di Palestina solo tramite gli israeliani. **Al Fatah ed Hamas sono le due più importanti realtà palestinesi, quali sono le differenze tra loro e su quali basi potremmo iniziare una proficua collaborazione?** Noi a livello politico e strategico non abbiamo nulla in comune con Hamas, questo però è un grande partito che fa parte della società palestinese e ne rappresenta una grande fetta. Spesso faccio un paragone molto azzardato dicendo che voi avete avuto un partito che si chiamava Democrazia cristiana, da noi Hamas è il partito religioso. Noi abbiamo due progetti diversi ma siamo sullo stesso piano per quanto riguarda l'occupazione israeliana e la terra palestinese. Lottiamo per liberare la Palestina dall'occupazione sionista ma i nostri progetti per il futuro sono molto diversi, noi vogliamo uno stato libero, laico, democratico di tutti, a prescindere dalla religione, dal colore, dal pensiero. Loro invece vogliono uno stato religioso, islamico, ma non c'è logica. Se io ho lottato una vita contro uno stato confessionale perché poi dovrei crearne un altro? Per questo noi diciamo che la Palestina deve essere aperta, di tutti. Loro inoltre sono alleati con il movimento dei Fratelli musulmani, per questo oggi in Palestina c'è una crisi politica con Hamas che domina forte del sostegno dei Fratelli musulmani che dominano quasi tutto il mondo arabo con l'appoggio dell'Arabia Saudita, dei paesi del Golfo, dell'Iran. Di conseguenza non sono disponibili a venirci incontro per trovare un minimo di unità palestinese. Abu Mazen ha fatto di tutto per siglare un accordo con loro ma loro hanno sempre rifiutato utilizzando vari pretesti, perché ciò avrebbe comportato giungere ad un governo di unità nazionale e indire nel giro di due o sei mesi nuove elezioni che però avrebbero sancito la sconfitta di Hamas che continua a perdere voti. Loro non vogliono le elezioni perché sanno di perdere. Anche se la cosa più logica sarebbe ridare la parola al popolo ma loro non vogliono. Ormai sono sulla poltrona e non intendono lasciarla. Israele stessa ha contribuito all'affermazione di Hamas. La politica di Abu Mazen aveva messo Israele all'angolo, noi siamo per una lotta popolare pacifica, a differenza di Hamas, non vogliamo una terza intifada questa volta militarista. Ad Israele fanno comodo le minacce di Hamas, nello scontro militare Israele è dominante, vincente e può recitare la parte della vittima. Israele più di una volta ha detto ad Abu Mazen “ricordati il destino di Arafat”, lo stanno minacciando fisicamente, Hamas, secondo me, è una volontà israeliana. Noi di al Fatah combattiamo con loro da anni, li conosciamo bene e per questo osteggiano la nostra linea politica, vogliono lo scontro fisico, militare dove sono dominanti, invece noi vogliamo evitare ciò, siamo favorevoli al ragazzo con il sasso contro il carro armato: è questa la realtà non il razzo di Hamas contro il missile israeliano lanciato dagli F16 americani. Noi siamo profondamente diversi da Hamas, noi vogliamo una società aperta a tutti, laica e democratica. Le donne in Palestina non hanno mai indossato il chador, solo con Hamas si sono viste scene simili. Quando ha dominato Hamas per volontà di Israele, degli Usa e di questo occidente. **Qual è oggi la condizione dei palestinesi in patria e perché è così difficile il dialogo con le autorità israeliane?** Quando mi chiedono la condizione dei palestinesi e la soluzione a questa vicenda io rispondo che

secondo me ci sono tre diverse strade: la prima è quella di uno Stato democratico, laico e aperto a tutti come ripetuto anche da Arafat e che da sempre è l'obiettivo per cui si batte al Fatah; la seconda quella di applicare finalmente la risoluzione Onu del 1948 ed il piano di spartizione che prevede la creazione di due Stati più Gerusalemme come città aperta perché io non potrò mai accettare che Gerusalemme sia la capitale dello Stato ebraico, non lo accetta il Papa come posso farlo io? Arafat ha pagato con la vita questa posizione. A Camp David Clinton chiese ad Arafat di rinunciare a Gerusalemme ma lui si rifiutò, e qualcuno gli ricordò che nessuno aveva mai osato dire no al presidente degli Usa; la terza è quella di dare seguito agli accordi di Oslo con la nascita di uno Stato palestinese sul 22% del territorio iniziale ovvero la Cisgiordania, la parte araba di Gerusalemme e Gaza, noi abbiamo accettato pur di trovare una soluzione. Quando però Abu Mazen si è presentato all'Onu due anni fa Obama, che al Cairo aveva rilanciato l'esistenza di due Stati per due popoli, si è rimangiato le sue parole e tutti hanno votato contro. In occidente sulla questione c'è molta falsità, molta ipocrisia. Quando l'Unesco ha riconosciuto la Palestina gli Usa gli hanno tolto i finanziamenti. Noi accettiamo la formula due Stati due popoli, il problema però consiste nel fatto che Israele non vuole. Golda Meir nel 1969 disse "quale Palestina? I palestinesi non sono mai esistiti!". A me un israeliano non darà mai del palestinese, mi darà sempre dell'arabo, se mi desse del palestinese implicitamente ammetterebbe l'esistenza della Palestina. Dandomi dell'arabo mi dice anche che questa non è la mia patria, la mia casa è in Arabia o in un altro posto ma non qui. La Cisgiordania che doveva fare parte del 22% stabilito a Oslo ormai è stata ridotta al 4% perché hanno costruito un muro che ne ha occupato quasi la metà ed ora con le colonie fanno il resto. Abu Mazen ha bloccato le trattative perché vuole che prima Israele fermi la colonizzazione. L'opzione due Stati due popoli non è più praticabile perché non c'è più il territorio per il secondo Stato. Gli israeliani non vogliono nessuna soluzione ma il mondo non vuole capirlo. Noi abbiamo 5000 prigionieri nelle carceri israeliani, se qualcuno dopo mesi di sciopero della fame viene rilasciato non è libero di andare dove vuole, decidono loro dove si deve recare. Io sono due anni che vorrei tornare a casa mia ma mi è impedito, i palestinesi non possono andare avanti così. **Lo scorso 29 novembre, tra mille polemiche, l'Onu ha dato alla Palestina lo status di Stato osservatore. Cosa significa questo a livello istituzionale e di relazioni internazionali e come le autorità palestinesi hanno accolto questa decisione?** Quelli che hanno votato a favore sono stati 133, quelli che hanno votato contro sono stati solamente 8, Israele, Stati Uniti, Canada e cinque piccole isole che nemmeno si trovano sulla carta geografica. Il mondo vuole risolvere la questione palestinese solo Israele e gli Usa non vogliono, ma questo mondo è dominato dall'unica grande potenza, perché tutto il mondo riconosce l'esistenza di questo problema ma non trova una soluzione visto che si va avanti così da 65 anni? Manca la volontà politica presso coloro che comandano ovvero negli Usa. Per me Israele è semplicemente un progetto capitalista, imperialista, colonialista; prima della II Guerra mondiale lo era di quello inglese dopo il '45 di quello americano. Tanti dicono che lo Stato d'Israele sia stata una conseguenza delle sofferenze del popolo ebraico, dell'olocausto e della Shoah ma non è vero; è nato prima di tutto ciò, il 2 novembre 1917 attraverso la dichiarazione di lord Balfour, ministro degli Esteri inglese che dice che il governo di sua maestà dovrà compiere tutti gli sforzi per la creazione di un focolare ebraico in Palestina, sono gli inglesi che hanno scelto la Palestina come patria per gli ebrei dicendo che volevano aiutarli ma non è stato per questo. Hanno regalato la Palestina, che non gli apparteneva, ad un popolo cui non apparteneva, come ho già detto gli ebrei sono venuti in Palestina dove c'erano i cananei ed i filistei, gli ebrei sono venuti dopo. Lo hanno fatto perché erano stati scoperti i pozzi di petrolio ed avevano aperto il canale di Suez, abbattendo i tempi di percorrenza delle navi che non dovevano più passare per il Capo di Buona Speranza e a quel punto all'impero coloniale inglese serviva un cane di guardia in quella zona strategica, Israele è un progetto dell'impero e la questione si risolverà quando finirà il petrolio e all'impero non servirà più un avamposto in quella regione. Tutti gli anni gli Usa danno ad Israele 4 miliardi a fondo perduto, tutte le armi più moderne e sofisticate vengono prima testate dagli israeliani quindi utilizzati dagli Usa e dalla Nato. Quando all'Onu qualcuno prova ad attaccare Israele subito gli Usa pongono il veto, perché non lo fanno anche per gli altri paesi? Qualche anno fa in Sudafrica a Durban ci fu una conferenza contro il razzismo, ad un certo punto stava per essere approvata una risoluzione di condanna contro la politica razzista ebraica nei confronti dei palestinesi, gli Usa sono stati i primi a minacciare l'abbandono, prima anche Israele, per questo io dico che è un progetto, io pago per guadagnare 10. **In medio oriente da sempre spirano venti di guerra. Oggi si parla della Siria e l'Iran è costantemente sotto attacco mediatico mentre Iraq e Afghanistan pur pacificati dall'occidente, quanto meno a parole, continuano ad essere delle polveriere. Quanto questa instabilità influisce nel percorso di pace in Palestina?** Molto, anche se secondo me l'Iran merita un discorso a parte. Sono molti anni che Usa e Israele minacciano di bombardare l'Iran ma io credo che non lo faranno mai. Gli Usa in medio oriente hanno tre pedine: Turchia, Israele e Iran. Nonostante le parole non bombarderanno mai l'Iran. Tralasciando per un attimo la questione iraniana due sono i progetti cardine nella regione, lo stato laico che noi rappresentiamo e vogliamo posizione su cui si sono posti poi altri stati o regimi come l'Iraq, sulla carta socialista e progressista come la Siria, regimi ma laici. Israele è invece il perno del progetto dello stato religioso e confessionale: lo stato ebraico, non a caso chiedono a Abu Mazen di riconoscere Israele come Stato ebraico una cosa che noi non riconosceremo mai. Prima nella regione era in atto un conflitto politico e religioso, oggi, dopo la Primavera araba, è rimasta solamente la connotazione confessionale nello scontro. Gli Usa stanno consegnando il mondo arabo ai Fratelli musulmani, così in futuro lo scontro sarà tra un grande stato sunnita ed uno sciita, l'Iran. L'Iraq era un paese, socialista, progressista, laico; con la scusa di al Qaida e delle armi di distruzione di massa è stato devastato, ora però chi comanda in Iraq? Il paese è stato consegnato nella mani dell'Iran, perché gli Usa hanno distrutto il paese per darlo ad un nemico? Con l'inganno del cambiamento, della rivoluzione sono stati buttati giù tutti i governi laici per portare al potere i Fratelli musulmani, con Hamas che è la fazione palestinese dei Fratelli musulmani. Tutti questi governi sono d'accordo con Israele, con gli Usa. Ora il nostro problema è questa alleanza per colpire il nostro progetto di uno Stato laico e democratico. Il primo passo in questa direzione è stato togliere l'Egitto dal campo anti israeliano con gli accordi del 1978, subito dopo quelli che potevano dare fastidio o minacciare Israele erano l'Iraq e la Siria che sono stati distrutti completamente. Per questo ora Israele non solo è lo Stato più potente della Regione ma anche tra i più forti a

livello mondiale. Mi fanno ridere quando parlano dei ragazzi palestinesi che vanno a minacciare Israele; quando ancora c'erano i forti eserciti arabi quello israeliano era il quarto a livello mondiale ed era più forte di tutti quello arabi messi insieme; ora vengono prima di quello cinese. Come fanno i palestinesi a minacciare Israele. Sono il perno della politica imperialista americana nella zona, ci sono poi Turchia e Iran, ma prima viene Israele. Io non sono d'accordo con chi dice che la lobby ebraica comanda a Washington, è il contrario. E' l'impero che utilizza gli ebrei come canne da macello per i loro cannoni. Gli ebrei sono sempre stati commercianti ma stolti. Io chiedo agli ebrei quanto vi danno gli Usa per reprimere i palestinesi e vivere in queste condizioni? Quattro o cinque miliardi? Ma vi rendete conto di quanto potreste guadagnare con la pace, utilizzando la zona come meta turistica, come polo di attrazione per l'arte araba. Con la pace vincono anche loro. Sono 65 anni che ci ammazziamo tra noi mentre il mondo guarda, mi viene in mente una metafora, quella dei due asini legati al collo da una corda, ognuno rivolto da una parte che cerca di arrivare al ciuffo d'erba davanti a sé, invece di mangiare insieme tirano la corda e si fanno del male, ecco noi palestinesi ed ebrei siamo come quegli asini. Dobbiamo iniziare a collaborare ma non lo facciamo non perché siamo stupidi ma perché qualcuno, gli Usa non vuole. (da [il faro sul mondo.it](http://il.faro.sul.mondo.it))

Fatto Quotidiano – 13.4.13

Nuovo governo? Servirà a tutto, ma non a diminuire le tasse. Rischio nuova manovra - Mauro Meggiolaro

Altro che stop all'Imu, diminuzione delle tasse e cancellazione del punto in più di Iva che scatterà a luglio. Nessuno di questi risultati – puntualmente elencati da chi chiede ai partiti di fare in fretta – potrà essere raggiunto da un eventuale nuovo esecutivo. Perché la strada economica è stretta e tutta in salita. Eppure sul percorso che dovrà compiere un ipotetico nuovo governo – di qualsiasi natura e colore – non ci sono dubbi, pena la discesa del Paese in una depressione ancora più acuta dell'attuale. Il primo scoglio che si dovrà affrontare è l'eredità lasciata dal Documento di Economia e Finanza (Def) presentato tre giorni fa dal governo uscente. Che, a giudizio di Stefano Fassina, responsabile economia del Pd, "contiene un'amarissima sorpresa", perché "il governo Monti lascia manovre da fare per 1,4 punti percentuali del Pil all'anno a partire dal 2015" e non dice nulla sull'assenza di risorse per il cosiddetto "quadro esigenziale", e cioè le spese non iscritte a bilancio ma di fatto inevitabili: dalla cassa integrazione in deroga ai contratti precari in scadenza nelle pubbliche amministrazioni, dalle missioni militari all'estero alla ricostruzione delle zone terremotate fino alla manutenzione di strade e ferrovie e al 55% per le ristrutturazioni eco-sostenibili. Interventi che "sono stati lasciati scoperti dalla legge di bilancio approvata a dicembre scorso". E guarda caso, a conferma del "sospetto" di Fassina, il Corriere della Sera ieri ha parlato del rischio di una nuova manovra economica aggiuntiva da 6/8 miliardi di euro proprio a causa di una serie di spese non rinviabili. Una patata bollente che passerà direttamente nelle mani del prossimo presidente del consiglio incaricato, con poche o nessuna alternativa, considerati i vincoli imposti dal fiscal compact europeo: un percorso a marce forzate che sembra non ammettere eccezioni e che, allo stato attuale, per il nostro Paese assomiglia molto di più a una valle di lacrime, dato che la coperta è cortissima, anzi, inesistente. L'atteso sblocco dei 40 miliardi di euro che le pubbliche amministrazioni devono alle imprese farà aumentare lo stock di debito per lo stesso ammontare, visto che l'operazione sarà finanziata con l'emissione di nuovi titoli di stato. Come conseguenza – a detta del ministro dell'economia Grilli – "il rapporto debito-Pil aumenterà fino a tre punti nei prossimi due anni". Il deficit previsto per il 2013 dovrebbe salire al 2,9% del Pil (contro il 2,4% che si era previsto a politiche invariate): appena un decimo di punto inferiore alla soglia magica del 3% prevista da Maastricht (e ora resa più severa dal fiscal compact). Ma sull'Italia pende anche la procedura di infrazione per deficit eccessivo avviata dalla Commissione europea nel 2009. Uscirne prima di maggio è indispensabile se si vogliono sbloccare i 40 miliardi per le imprese. Per farlo, il 22 aprile i dati di Eurostat dovrebbero confermare che il deficit italiano nel 2012 si è fermato al 2,9%, con previsioni di deficit – da parte della Commissione Europea – sotto il 3% per i prossimi due anni. Se il rapporto deficit/pil guiderà le scelte di politica economica dei prossimi mesi, il macigno del debito pubblico rischia di diventare una vera e propria bomba ad orologeria per i prossimi anni. Nel 2012, con il debito italiano al 127% del Pil, l'Ecofin aveva chiesto al governo di "riportare il rapporto debito/Pil su una traiettoria in discesa entro il 2013", ma l'impegno – almeno per il 2013 – sarà disatteso, visto che le previsioni del tesoro parlano ormai di un 130,4% per l'anno in corso. Su questo tema, in effetti, lo stesso ministro Grilli ha preferito non esprimersi, osservando – come riporta Reuters – che "per fortuna" la regola più stringente del fiscal compact riguardo al rapporto debito/pil scatta solo dal 2015. In un quadro del genere sembra inevitabile che il prossimo governo si trovi intrappolato in una camicia di forza con margini di manovra limitatissimi. E il 2013 rischia di trasformarsi in un nuovo annus horribilis dal punto di vista fiscale. Dall'aumento di un punto dell'aliquota ordinaria dell'Iva (dal 21% al 22%), che dovrebbe scattare a luglio, alla maggiorazione prevista dalla Tares (la nuova tassa sui rifiuti), che a dicembre potrebbe aggiungersi al saldo dell'Imu, all'Irpef e all'Ires creando un vero e proprio ingorgo fiscale. Su Iva e Tares si sono già scagliati gli strali dei partiti, ma grandi alternative non se ne vedono, a meno che, come ha dichiarato Grilli, non si trovi la volontà politica di approvare "una strategia economica di medio periodo" per trovare nuove risorse. Magari a partire da una nuova manovra, a saldi invariati, che preveda nuovi tagli che il governo entrante dovrebbe avere il coraggio politico di orientare anche su spese che si stanno dimostrando sempre più inutili, come il contestato programma per l'acquisto dei cacciabombardieri F35 o il progetto TAV. Ciò che sembra però sempre più urgente, se si vuole evitare una catastrofe sociale, è l'apertura di nuove negoziazioni con l'Unione Europea per permettere all'Italia di sfiorare – almeno temporaneamente – le soglie previste per il deficit pubblico. Per farlo sarebbe necessario un governo stabile, che non parta già azzoppato da veri o presunti limiti temporali o maggioranze appese al filo dei ricatti incrociati e sia guidato – nella migliore delle ipotesi – da personalità riconosciute a livello europeo. Una prospettiva che, all'attuale stato delle cose, sembra avere pochissime probabilità di realizzarsi.

Quirinale, gli 11 presidenti. Segni, uomo solo tra sciabole e golpisti - Marco Travaglio

“La Dc sostiene la candidatura di Antonio Segni non in contrapposizione, ma in parallelo con quella di Giuseppe Saragat”. Per la quarta battaglia all’ombra del Quirinale, a fine aprile del 1962, il segretario democristiano Aldo Moro partorisce una delle sue formule più fumose – la candidatura parallela ma non contrapposta – che fa il paio con le “convergenze parallele” di due anni prima. Quello, d’altronde, è tempo di equilibrismi, politici e verbali. Il 2 marzo è nato il quarto governo Fanfani, formato da Dc, Psdi e Pri con l’appoggio esterno del Psi: l’anticamera del tanto discusso centrosinistra. La destra democristiana, cioè quella vasta palude che i giornali chiamano “dorotea”, è in preda alle convulsioni. Ma in quel partito nessun ostacolo è insormontabile. Basta pagare. E i dorotei, al congresso di gennaio, in cambio del loro assenso alla svolta a sinistra invocata da Fanfani, hanno preteso e ottenuto la candidatura ufficiale al Quirinale del loro leader indiscusso: Antonio Segni. Classe 1891, sassarese, Segni è il tipico gentiluomo di campagna: nobile di nascita – la famiglia ha lombi di sangue ligure –, ma popolare per vocazione, è entrato giovanissimo nell’Azione cattolica e nel Ppi di don Luigi Sturzo, segnalandosi per la linea dura contro il fascismo. Docente di diritto a Perugia, Sassari e Roma, è tra i fondatori della nuova Dc, poi nel 1946 padre costituente e in seguito ministro dell’Agricoltura chiamato da De Gasperi a realizzare la storica riforma agraria. Conservatore, certo, ma con una vena di riformista. È stato due volte presidente del Consiglio e ora – nel governo Fanfani IV – è ministro degli Esteri. Dopo l’accordo congressuale tra destra e sinistra Dc, nessuno sembra potergli insidiare la successione a Giovanni Gronchi. Ma i patti, soprattutto in piazza del Gesù, sono fatti per essere infranti. E quando, il 30 aprile, alla vigilia del voto a Camere riunite, i gruppi parlamentari scudocrociati si contano, ecco riemergere le solite spaccature e imboscate. Con Segni si schierano i dorotei e le altre correntine moderate. La sinistra interna sfodera addirittura tre soluzioni alternative: Gronchi-bis (sponsorizzato dal presidente dell’Eni, Mattei), Attilio Piccioni e il sindacalista Giulio Pastore, mentre qualche fanfaniano propone addirittura il socialdemocratico Giuseppe Saragat pur di silurare il candidato ufficiale e tirare la volata all’Amintore. **In testa ma senza voti.** Alla fine Segni la spunta, ma per un pelo. E quando le Camere cominciano a votare, il 2 maggio, gli effetti della lacerazione sono subito evidenti. I socialcomunisti si riversano come un sol uomo su Saragat, mentre la Dc si frastaglia in ordine sparso. Nei primi sette scrutini Segni è, sì, il primo della graduatoria, ma non raggiunge mai la maggioranza assoluta. E dire che sul suo nome sono confluiti anche i liberali e, dopo la sesta tornata, anche monarchici e missini (che peraltro avevano appoggiato il suo secondo governo, procurandogli l’odio eterno della sinistra Dc). Lo stallo minaccia di durare in eterno. A quel punto, il 6 maggio, Saragat propone di congelare la propria candidatura e quella di Segni a vantaggio di un terzo uomo, candidato “di pacificazione”: il presidente della Camera Giovanni Leone. Moro ci starebbe pure, ma i dorotei e la destra del partito (Scelba e Andreotti) no: minacciano addirittura la guerra al governo Fanfani. Il quale, terrorizzato dall’idea di perdere la poltrona, capitola e ripiega sull’odiato Segni: come sette anni prima, quando aveva dovuto abbandonare Merzagora per Gronchi. La svolta “unitaria” o quasi è propiziata anche da una telefonata del cardinal Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, buon amico e grande estimatore dello statista sassarese. E così fa capolino nella corsa al Quirinale un’altra pessima abitudine della politica italiana: l’ingerenza del Vaticano. È anche grazie a queste pressioni che, per la prima e ultima volta nella storia repubblicana, la Dc riesce a mandare al Quirinale il suo candidato ufficiale. Tocca ad Arnaldo Forlani, giovane delfino del presidente del Consiglio, il compito di portare la notizia rassicurante a Segni nella sua casa di via Sallustiana: finalmente la Dc voterà compatta per lui. Il leader sardo, però, non si fida: vuole sentirselo dire dalla viva voce di Fanfani. L’incontro fra i due carissimi nemici si chiude con un abbraccio. La sera stessa di quella domenica 6 maggio, all’ottavo scrutinio, Segni manca il quorum per appena quattro voti. Ormai è chiaro che sarà lui a farcela e si passa subito alla nona votazione. Così in fretta che i commessi non fanno neppure in tempo a distribuire tutte le schede. Un deputato Dc, ancora sprovvisto della sua, si fa passare quella del vicino di banco, già compilata col nome di Segni. Nulla di grave, ma Sandro Pertini – imbufalito per l’ormai imminente sconfitta delle sinistre – fa cenno ai socialisti di abbandonare l’aula e grida al broglio: “Camorra, camorra!”. Putiferio nell’emiciclo, sospensione di due ore. Profittando della pausa, Palmiro Togliatti incontra a quattr’occhi Leone per offrirgli tutti i voti della sinistra, lasciandogli intendere che Moro è pronto a portargli quelli di metà della Dc. Ma Leone rifiuta l’inciucio e riconvoca l’assemblea per lo scrutinio numero 9-bis. Segni finalmente è eletto, sia pure con una maggioranza risicatissima e con l’apporto determinante di monarchici e missini: 51.8%, ovvero 443 voti su 842, contro i 334 di Saragat (più 51 schede bianche). I due concorrenti, vicinissimi nell’ordine alfabetico, si incrociano al momento del voto. E, dopo vent’anni di amicizia, voltano lo sguardo dall’altra parte per non doversi salutare. Per la prima volta gli italiani possono assistere allo spoglio in diretta televisiva: a molti deve apparire interminabile il rituale del presidente Leone che, con smaccata inflessione napoletana, legge “bianga”, “bianga”, “Segggni”, “Saragatte”... I parenti del nuovo presidente racconteranno che Antonio, dalla notte della sua elezione, ha perduto per sempre il sonno e l’appetito. Ma lo choc più forte lo subisce, al momento della proclamazione ufficiale, il suo giovane aiutante di campo, sassarese come lui, che ha temuto fino all’ultimo il cecchinaggio dei franchi tiratori: quando scatta l’applauso per l’elezione del nuovo Presidente, sviene in corridoio come una pera matura. Il suo nome è Francesco Cossiga. Il messaggio d’insediamento di Segni è l’esatta antitesi di quello gronchiano di sette anni prima. “Non tocca a me – avverte l’11 maggio – determinare gli indirizzi politici nella vita dello Stato, prerogativa questa che spetta al governo e al Parlamento”. A queste parole l’aula si lancia in una corale ovazione, che suona come un addio polemico al settennato di Gronchi, costellato di forzature e deragliamenti costituzionali che avevano trasformato il Quirinale in una sorta di Superpresidenza del Consiglio. “A me quale capo dello Stato – prosegue Segni – incombe il dovere di tutelare l’osservanza della Costituzione e di operare affinché sia garantita nella forma e nello spirito dell’attività dello Stato l’unità morale e civile della Nazione...”. E pare che parli a nuora perché suocera intenda. La sua missione è chiara: traghettare l’Italia verso il centrosinistra (che Segni ritiene ormai ineluttabile) nel modo più indolore e vellutato possibile. Ma, lungi dalle invasioni di campo, il suo stile presidenziale sarà improntato al più sobrio rigore, lontano mille miglia dallo sfarzo invadente ed esibizionista del predecessore. Anche la first lady, donna Laura Carta, se ne starà al suo posto senza ostentazioni né vistosità. Il quarto presidente della Repubblica italiana è un uomo solo, e lo diventa ancor di più quando varca il portone del Quirinale. Lo

tocca con mano quando il Parlamento accoglie nella più assoluta indifferenza il suo splendido messaggio che invita a riformare la Costituzione per escludere la possibilità del doppio mandato quirinalesco. Forse, se fosse stato meno solo, si sarebbe pure capito qualcosa di quel che accadde tra lui e il generale De Lorenzo nella nebulosa vicenda del presunto golpe tentato dall'ufficiale, nel 1964, curiosamente ribattezzato "Piano Solo". A rivelarla, cinque anni più tardi, saranno Lino Jannuzzi ed Eugenio Scalfari in un celebre scoop sull'Espresso. Vero o falso? Quel che è certo è che il 26 giugno 1964 il primo governo di centrosinistra organico, capitanato da Moro, è costretto a dimettersi. La crisi ristagna per un mese e più, senz'alcuno spiraglio di sbocco verso un'alleanza alternativa. Terrorizzato dall'idea di dover rimandare alle Camere un governo senza maggioranza preconstituita, col rischio che le destre vi si insinuino per mandare a monte il rapporto tra Dc e Psi, come già era avvenuto nella drammatica rivolta popolare contro il governo Tambroni (Dc-Msi), Segni manda a chiamare il colonnello Giovanni De Lorenzo. Già capo dei servizi segreti, poi comandante dell'Arma dei Carabinieri, da poco capo di Stato maggiore dell'Esercito, molto influente anche su Gronchi, il "generale col monocolo" è convocato alle prime avvisaglie della crisi (inizio maggio), per rispondere a una domanda precisa: le Forze Armate sarebbero in grado di scongiurare una nuova e più ampia rivolta di piazza scatenata dal Pci? Quel che ne segue – la risposta dell'alto ufficiale, le eventuali intese col Presidente, le successive mosse di ambienti militari più o meno all'insaputa del Quirinale – resterà avvolto nel buio. Probabile che, approfittando delle eccessive apprensioni di Segni e spendendo (o millantando) il suo nome, De Lorenzo abbia ampiamente travalicato dal suo mandato. Sta di fatto che, in gran segreto, nei giorni successivi predispone un piano (detto in codice "Solo", perché scritto solo da lui o perché prevede l'intervento dei soli Carabinieri) che, se non è un golpe, molto gli somiglia: militari provvisoriamente al potere, deportazione di 731 politici e sindacalisti di sinistra (gli "enucleandi") nella base Nato sarda di Capo Marrargiu, occupazione della Rai e dei giornali di sinistra. Il 10 maggio, quando lo presenta al Presidente, questi ne rimane profondamente turbato. Storici e giornalisti, come Giorgio Galli e Indro Montanelli, si diranno convinti che Segni non avesse alcuna intenzione golpista, ma accarezzasse l'idea di usare il colpo di Stato come spauracchio per indurre i partiti a uscire dall'impasse e retrocedere dal centrosinistra. **L'epilogo drammatico.** Di sicuro c'è che, dopo quelle settimane drammatiche, Segni non è più lo stesso. Assillato dai problemi dell'ordine pubblico e dalla crisi economica, facilmente impressionabile a ogni stormir di fronda, si commuove come un bambino al solo assistere a una sfilata di carabinieri e si circonda di consiglieri quantomeno discutibili. Ad alimentare la leggenda del presidente golpista contribuirà la percezione a una famosa cena in casa del moroteo Tommaso Morlino: vi partecipano De Lorenzo, il comandante Cossetto (uomo di fiducia del presidente), il capo della polizia Vicari, il segretario Dc Rumor e il premier dimissionario Moro. Si discute dell'ordine pubblico e si conclude che la situazione è tranquillizzante. Ma a Pietro Nenni – così almeno dirà il leader socialista alla commissione d'inchiesta sui fatti dell'estate '64 – viene comunicata una versione allarmantissima, per forzare la mano ai socialisti affinché – vista l'emergenza – abbassino le pretese e tornino al governo rinunciando alle pregiudiziali per le quali l'avevano rovesciato. Nenni dirà di aver avvertito in quei giorni "un tintinnar di sciabole": in pratica, aria di golpe. A ciò si aggiunge quel che accade nella tragica sera del 7 agosto: mentre colloquia burrascosamente al Quirinale con Moro e Saragat, Segni viene colto da un gravissimo malore. Fuori dalla porta, qualche testimone dirà di aver sentito i tre urlare e Saragat minacciare il presidente di trascinarlo davanti all'Alta Corte di Giustizia. Saragat smentirà, ma quella sera qualcosa di tragico forse accade. Sta di fatto che i commessi, quando si aprono le porte, vedono Segni quasi esanime tra le braccia di Moro e di Saragat. La diagnosi dei medici è: "Malessere dipendente da disturbi circolatori e cerebrali". Una trombosi che lo immobilizzerà per il resto della sua vita, lasciandolo in uno stato di parziale incoscienza fino alla morte, avvenuta nel 1972. Il momento è così delicato che il vertice Dc, fatta siglare la dichiarazione del suo stato di inabilità temporanea dai presidenti del Consiglio e delle Camere (quello del Senato, Merzagora, assume l'interim sino a fine anno), decide di attendere quattro mesi prima di avviare le procedure per eleggere il nuovo presidente. Segni resta congelato, quasi imbalsamato dal suo stesso partito fino al 6 dicembre, quando finalmente gli vengono fatte firmare le dimissioni. Si chiude così, dopo due anni e mezzo, l'avventura del quarto presidente. Il più solo e sfortunato della storia della Repubblica.

Barca, il nuovo che non cambia il dramma Pd – Chiara Paolin

Incrociamo le dita. Non diamoci per vinti in partenza. Però il Fabrizio Barca straparante di questi giorni non è esattamente balsamo sulle ferite apertissime del Pd. Perché Bersani ormai è nel gorgo che potrebbe dargli la gloria o l'oblio perenne (più la seconda che ha detto); Renzi impazza da Amici a Vespa scalpitando perché ormai è l'ora dei giovani; e adesso arriva lui, il ministro fascinoso, né vecchio né giovane, né comunista né berlusconiano, oggi tecnico e domani politico. Ebbene. Per uno così speciale, in un momento così straordinario, esordire con un documentone in cui si dice che i partiti devono costare pochissimo e non garantire più nulla alle clientele è un'idea carina ma non originalissima: tra rottamatori e grillini, il concetto era noto. Utilizzare termini forbiti per elevare la materia funziona ancora meno, perché il "catoblepismo" e la "mobilitazione cognitiva" farebbero tuffare Nanni Moretti in una vasca di Nutella più che risollevare lo spirito di sinistra dall'ennesima mazzata paraelettorale. "Barca deve subito contare tanto" intima il governatore ligure Burlando, non proprio il miglior sponsor nella sua veste di ex plurindagato, ma già esplicito nel dare il via al nuovo corso. E mentre i big della banda restano a guardare (verso il Colle), qualcuno mette giù il dubbio: "Non ho capito in che modo Barca entri nella partita – ha detto l'onorevole collega Angelo Rughetti -. Penso che la persona sia di assoluta qualità e che possa fare bene alla ditta, come dice Bersani. Però bisogna vedere come". Ghignano quelli che assistono all'ennesimo scossone nel partito che cambia leader come i calzini: il come è chiarissimo, Renzi premier e Barca segretario. "Bollinarmi come candidato segretario è il modo perfido per non discutere del merito. Aiutami a staccare il bollino" ha twittato Barca alla compagna Anna Paola Concia, che lo aveva gentilmente sfottuto: "Caro Fabrizio, il primo giorno che ti iscrivi al Pd sei candidato segretario, dimmi ti prego dove ho sbagliato io...".

Prove generali di inciucio – Sonia Alfano

Cosa fa il Presidente della Repubblica quando si rende conto di non essere in grado di risolvere una situazione di stallo durante il semestre bianco? Minaccia le dimissioni. Ma non si dimette. Piuttosto, alterna momenti in cui spinge per l'inciucio a momenti in cui l'inciucio lo realizza da sé. Infatti, se da una parte Giorgio Napolitano ha espressamente chiesto la nascita di un governo "di larghe intese", dall'altra lo ha sostanzialmente messo in piedi, interpretando in modo del tutto incomprensibile la Costituzione e le stesse prerogative del Presidente della Repubblica: nominando 10 "saggi" (e che "saggi"!) a suo piacimento, riportando così in vita le antiche pratiche craxiane a lui tanto care. In questo modo, mentre i cittadini italiani tramite le urne hanno invocato un rinnovamento radicale della classe politica, Napolitano ha risposto facendoci ripiombare nella prima Repubblica. Leggere i nomi di alcuni dei soggetti chiamati a far parte delle due "commissioni" è stato infatti imbarazzante, oltre che urticante: dal plurindagato Bubbico all'ex consigliere di Totò Cuffaro, Pitruzzella. Dal mago delle leggi ad personam Quagliariello, che votò la mozione Ruby pensando che davvero la marocchina fosse nipote del presidente egiziano Mubarak, al berlusconiano Violante. Sì, berlusconiano. In che altro modo si potrebbe definire chi da almeno 15 anni tenta di "salvare" Berlusconi dai numerosi processi a suo carico? Del resto, poi, fu proprio Violante a rifiutare la definizione di antiberlusconiano, ricordando in Parlamento che era stata evitata la legge sul conflitto di interessi e che nemmeno le tv di B. erano mai state toccate. Anzi, fu preciso nell'indicare l'aumento di fatturato di Mediaset durante i governi di centrosinistra. Insomma, parlò come parlerebbe un dipendente Mediaset. Quanta saggezza! E così, mentre ieri a Palermo si insediava il nuovo Procuratore Generale, l'eccellente Roberto Scarpinato, e mentre il Presidente della Corte d'Appello del capoluogo lanciava un monito sul pericolosissimo momento che l'Italia sta attraversando, le 10 cariatidi nominate da Napolitano partorivano le loro "proposte programmatiche" per il nuovo Governo. Avrebbero dovuto stendere nero su bianco 4-5 indicazioni utili ad uscire dalla crisi e far ripartire l'economia. Risultato? Nulla di tutto questo. D'altra parte come avrebbero potuto indicare la soluzione al problema, se il problema sono loro stessi? Hanno scritto una relazione delirante e pervicacemente piegata agli aspetti più beceri del berlusconismo, i cui unici obiettivi sono: ridurre (ma sarebbe meglio dire abolire) le intercettazioni, controllare politicamente il CSM (che già adesso appare abbastanza condizionato), vietare ai magistrati di dialogare con la stampa, introdurre nuove norme palesemente anti-giudici, evitare i tagli dei rimborsi elettorali. Bisogna essere davvero dei boccaloni per pensare che i "saggi" non avessero ben compreso di cosa avrebbero dovuto occuparsi. Basta invece un quoziente intellettivo nella media per capire che si tratta delle prove generali per imbastire il prossimo pasticcio politico all'italiana. C'è poco da star tranquilli: in Sicilia circolano lettere minatorie a magistrati palermitani e nisseni, quelli impegnati nella ricerca di verità e giustizia riguardo alle stragi del 1992-93 e alla trattativa Stato-mafia. Napolitano, però, nonostante i miei appelli, non se n'è accorto. I saggi nemmeno. Ormai da settimane invoco l'intervento concreto dell'unica forza politica che potrebbe evitare il guazzabuglio al quale ci stiamo miseramente preparando: il Movimento 5 Stelle, che ha avuto – e speriamo l'abbia ancora – la possibilità di fare dei nomi credibili e incontestabili, che possano scongiurare il rischio di gettare Bersani e il Pd tra le braccia di Berlusconi e del PdL. Ha avuto ragione Scarpinato, ieri, durante il discorso del suo insediamento alla Procura Generale di Palermo: "Si tratta di mettersi sulle spalle il destino del Paese". Sembra quasi che dalle parti di Roma nessuno voglia farlo. E questo è allarmante, perché si rischia di rivivere stagioni le cui ferite bruciano ancora forte.

Manifesto – 13.4.13

Vinceremo anche senza Chávez - Geraldina Colotti

CARACAS - Nel grande spazio davanti al ministero della Comunicazione, a Caracas, il deputato Jesus Faria, membro della direzione nazionale del Partito socialista unito del Venezuela (Psuv) sta tenendo una conferenza. Intorno, adulti e bambini dipingono un grande striscione, un gruppo musicale si prepara a suonare la canzoncina «Nicolas, Nicolas» che si burla dell'«ossessione di Capriles» per il suo avversario chavista, di cui ripete il nome come un cagnolino da cruscotto, dice la canzone. Dopo aver dato ascolto alla fila di militanti che vogliono discutere o farsi fotografare con lui, Faria - responsabile della scuola quadri del partito - accetta di rispondere alle nostre domande. **Il Psuv si è costituito nel 2007 per volontà del presidente Hugo Chávez, che ha messo insieme varie formazioni. Come si configura oggi e qual è il suo compito?** All'inizio abbiamo aperto la porta alla convergenza di diversi gruppi politici che avevano la loro specifica visione e formazione. Poi, al termine di un lungo congresso, abbiamo approvato uno statuto e un programma su chiari principi socialisti, anticapitalisti, antimperialisti. Il nostro statuto è basato sul socialismo scientifico, riflette uno spirito bolscevico che si nutre di tutte le esperienze di lotta indipendentista, delle grandi figure latinoamericane, del bolivarianismo, del cristianesimo originario. Non siamo un partito multiclassista animato da correnti distinte, o una macchina elettorale in stile borghese votata alla socialdemocrazia e senza struttura organica. La lotta di classe ne è il grande motore. La discussione tra partito di quadri e di massa, la ritengo però un falso problema. Non stiamo agendo in clandestinità, abbiamo milioni di iscritti e definiamo le linee di un nuovo progetto di paese, siamo un grande partito rivoluzionario di massa che ha migliaia di quadri. Pensiamo che per avanzare verso il socialismo occorra costruire una economia diretta e pianificata dal popolo cosciente. E su questo c'è ancora molto da fare. Questo è uno dei principali compiti che abbiamo di fronte ora, organizzare e dirigere il potere popolare, a partire dai consigli comunali, dalle comuni. **Qual è il soggetto politico, il blocco sociale che anima il «proceso» bolivariano?** Gli operai, i lavoratori, intesi come salariati, le classi popolari, i militari progressisti e rivoluzionari. Gli operai sono numerosi, ma sono divisi e non ancora abbastanza coscienti, non sono egemoni, non sono pronti a assumere la direzione diretta nella produzione e di questa rivoluzione. Il compito del partito è quello di unire e formare, non in senso scolastico, ma nella pratica, stimolare una visione che vada oltre il piano rivendicativo, che mostri orizzonti e sogni a partire dai grandi temi. Per troppi anni, i sindacati sono stati dominati dalle politiche riformiste e socialdemocratiche, ora la maggioranza dei sindacati sta con la rivoluzione, ma bisogna superare i particolarismi. Quello della direzione economica è un tema complesso in un paese ancora capitalista che non ha cacciato la borghesia. **Voi definite quella attuale una fase di transizione al socialismo. Come pensate di procedere se vince Maduro, accelerando il**

percorso o mettendo l'accento sulla «conciliazione nazionale» come vorrebbero le aree più moderate? La controrivoluzione fa il suo mestiere, ma se non avanza, il socialismo è perduto. Lo abbiamo capito dopo il golpe del 2002. Ora ci troviamo di fronte a una congiuntura politica molto favorevole. Abbiamo un grande consenso, le classi popolari, che costituiscono la maggioranza nel paese, appoggiano e partecipano al processo. Il 7 ottobre abbiamo vinto con largo margine, ottenendo in parlamento un'ampia maggioranza, il 16 dicembre abbiamo conquistato 20 su 23 stati in cui si votava. Una risposta alle politiche sociali attuate in questi anni, che hanno creato lavoro, istruzione, cultura politica e danno sicurezza alla popolazione. Sul piano continentale, abbiamo dato impulso a forti relazioni solidali. A giugno il Venezuela assumerà per sei mesi la presidenza pro tempore di Unasur. La genialità del presidente Chávez, manca, ma in 14 anni ci ha preparato a camminare da soli. Abbiamo presente gli errori e le deviazioni compiute dai partiti comunisti del secolo scorso, la perdita dei paesi socialisti e quella dei grandi partiti comunisti europei è una tragedia, ma anche per questo dobbiamo costruire una direzione avvertita, capace di dosare il pedale cercando di evitare grossi contraccolpi, ma anche di contendere gli spazi al nemico fino all'ultimo respiro. Per contrastare l'egemonia della rivoluzione, questa destra cerca di appropriarsi delle nostre bandiere, per fomentare disfattismo e confusione. Siamo convinti che domenica non vincerà, anche con tutto l'appoggio degli Usa, ma se questo avvenisse, riconosceremo i risultati.

Quirinale a buon diritto - Norma Rangeri

Un nome che potrebbe raccogliere il consenso della maggioranza dei grandi elettori, dal Pd ai 5 Stelle, e così rappresentare finalmente quella condivisione che tanto abbonda nelle parole quanto scarseggia nei significati che sottintende. E che, proprio per questo spirito gattopardesco delle liste dei papabili, pescati nella nomenclatura, è il petalo che ancora manca dal tavolo della trattativa dei partiti. Il nome è quello di Stefano Rodotà. Un'assenza che certo non stupisce. Nella convulsa, seppure lentissima, marcia di avvicinamento alla prima votazione per il Quirinale, molte carte sono ancora coperte. E sarà difficile che se ne possa scoprire una diversa dal mazzo usurato in mano ai politici. La carta di un difensore, senza se e senza ma, della Costituzione, di un militante della migliore tradizione della sinistra libertaria e garantista, di uno studioso impegnato nella religione civile del pensiero laico, di un teorico della democrazia partecipativa e dei beni comuni. Stefano Rodotà è invece tra i più citati dai sondaggi della rete e, da oggi, è anche il nome che i firmatari di una petizione recapitano ai grandi elettori del prossimo presidente della repubblica. A parte l'unico difetto di non essere una donna, Rodotà sarebbe il primo, forte segnale dell'arrivo a destinazione del messaggio di cambiamento espresso dal voto. Citando l'articolo 50 della Carta, la petizione si riferisce a una «comune necessità» e chiama i parlamentari a raccogliere la richiesta di eleggere un presidente con un «altissimo profilo di etica pubblica», un capo dello stato che sia espressione «del popolo e dell'accademia», un uomo delle istituzioni in cui possono convergere «sia chi si riconosce nel sistema dei partiti, che quelli che non ci riconoscono più». Una figura forte di collegamento tra la società e la politica, una personalità capace di ricostruire un legame robusto tra la democrazia rappresentativa e quella diretta, tra il populismo e i partiti. Un lavoro che Rodotà proseguirà al teatro Valle di Roma dove oggi si discute del diritto dei beni comuni. Contro i poteri forti, contro le disuguaglianze, per una nuova idea di cittadinanza. Come spiega nella riflessione raccolta nel suo ultimo libro, *Il diritto di avere diritti*. Un bel titolo e anche un ottimo viatico per il prossimo settennato.

Stefano Rodotà for president – Giorgio Salvetti

Che cosa hanno in comune il vicepresidente emerito della Corte Costituzionale Paolo Maddalena e l'attivista No Tav Alberto Perino? L'economista Loretta Napoleoni e il sociologo Luciano Gallino? E ancora, il teorico della decrescita felice, Maurizio Pallante, e il filosofo Maurizio Ferraris? Come è scritto nel documento che verrà inviato oggi a deputati e senatori - primi firmatari Carlo Freccero e Ugo Mattei - si tratta di «portatori di storie, culture ed esperienze politiche e civili anche radicalmente diverse». Ma in questo momento c'è un sogno e un'urgenza che li riunisce tutti e che ha un nome e un cognome: Stefano Rodotà. Infatti in base all'articolo 50 della Costituzione - «tutti i cittadini possono rivolgere petizioni alle camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità» - oggi chiederanno ufficialmente al Parlamento e ai rappresentanti delle regioni che sia lui il nuovo presidente della Repubblica, perché - ne sono convinti - è l'unico in grado di fare da «garante della normalità democratica». Sono queste le parole chiave di una petizione concisa ma molto precisa e articolata. Si parte da un'analisi degli ultimi anni della vita politica italiana, a cominciare dai referendum vittoriosi del 2011. Fu quello il culmine di un processo di democrazia partecipata, di presa di coscienza e di voglia di rimboccare le maniche per cambiare le cose in prima persona, senza aspettare i partiti e i politici. Avrebbe dovuto e potuto dare risultati molto più tangibili e duraturi, non solo sul piano pratico delle politiche attuate dal paese, ma anche di un nuovo modo di fare politica e di organizzarsi dal basso. E invece questo processo è stato fortemente rallentato dall'«attacco speculativo dell'estate 2011 motivato dalla presunta insostenibilità del nostro debito pubblico», dalla celeberrima lettera della Bce a Berlusconi e dalla «soluzione tecnica» che ha prodotto riforme «del tutto distoniche rispetto alla volontà popolare espressa pochi mesi prima» e che ha introdotto il pareggio di bilancio nella Costituzione. Poi il voto - con il porcellum - che ha «confermato l'impossibilità di trovare una maggioranza politica» e l'ingorgo istituzionale che coincide con la fine del settennato di Napolitano. Come uscirne? Bisogna ritornare alla «normalità democratica» - si legge più volte nella petizione. «Serve un presidente della Repubblica che sia un coraggioso, rigoroso interprete della Costituzione e un esempio altissimo di etica pubblica, autorevolezza e disinteressata passione civile. Un presidente che sia parte del popolo, un uomo che non sia stato solamente chiuso per anni nel palazzo, nei luoghi del potere o nelle accademie». Ma soprattutto un presidente di cui «possano fidarsi tutti gli italiani, tanto quelli che si riconoscono nel sistema dei partiti che quelli, sempre più numerosi, che in questo sistema non si riconoscono più». E questo è il punto. Per i firmatari della petizione, Rodotà è l'unico in grado di tenere insieme la base più autentica dei partiti e i grillini, i movimenti e il Movimento 5 Stelle, insomma tutti coloro che portarono alla vittoria di quei referendum ma che ora si trovano profondamente divisi e su fronti opposti. Per questo chiedono al

parlamento (e al M5S) di eleggere un «uomo politico di lunga esperienza ma non di partito, giurista di fama internazionale, intellettuale coraggioso e saggio che da sempre rifugge il potere per condurre un'esistenza sobria a contatto con il popolo. Teorico dei beni comuni e di un rinnovamento costituzionale dei bisogni». L'unico in grado in interpretare «la più onesta volontà di cambiamento e la sola figura in cui può riconoscersi davvero la maggioranza degli italiani che credono in un ordine costituzionale solidale ed inclusivo». Certo non è una donna, e soprattutto non troverà consenso a destra. Quanto ai grillini, invece, aspettiamo di sapere se nelle loro «quirinarie» ha raccolto qualche voto, sempre che gli hacker e i troll non ci abbiano messo lo zampino. Forse al dunque sarà più sicuro e sensato sostenere una buona petizione per la prima volta presentata alle camere in seduta comune e che in rete è sul sito www.italiabene Comune.eu.

Napolitano insiste sulle larghe intese. Berlusconi teme Prodi - Micaela Bonghi

Al nuovo presidente della repubblica quello in scadenza, Giorgio Napolitano, lascia il lavoro dei «saggi» e una considerazione tratta «dai due cicli di consultazioni da me svolti senza perdere nemmeno un giorno» (tanto per rispondere a chi, come Matteo Renzi, da giorni ripete «fate in fretta»): «Solo da scelte di collaborazione che spetta alle forze politiche compiere, segnandone i termini e i confini - scandisce il capo dello stato - può scaturire la formazione del nuovo governo di cui il paese ha urgente bisogno. La parola e le decisioni toccano alle forze politiche, e starà al mio successore trarne le conclusioni». Per quanto lo riguarda, insomma, Napolitano non farà altri tentativi. L'attuale inquilino del Colle - che ancora gode di un residuo tifo trasversale perché rimanga al suo posto con un nuovo mandato - non rinuncia però a un ultimo appello in favore delle larghe intese, e il lavoro dei «facilitatori» dovrebbe costituire una sorta di bozza programmatica per un governo di scopo. Larghe intese, solide e durature, continua a ripetere Silvio Berlusconi, indicando questa come condizione per un accordo con Pier Luigi Bersani su un nome per il Colle anche targato Pd. Dal canto suo, Bersani continua invece a dire no a un governissimo. Il leader del Pdl e quello del Pd, dopo il loro incontro, negli ultimi giorni hanno mantenuto contatti telefonici in vista di un nuovo appuntamento faccia a faccia, non ancora fissato (potrebbe tenersi martedì). Il Cavaliere intende tentare comunque l'intesa sul Quirinale, sperando che sia proficua anche per la nascita del governo, e aspetta proposte appetibili. Ma in vista della manifestazione di oggi a Bari, dove è arrivato ieri sera, continua a tenere la guardia alta. Chiede appunto che si faccia presto «un governo solido e duraturo» altrimenti meglio tornare alle urne, aggiunge con i suoi. Sul piatto ci sono diversi nomi autorevoli, dicono poi viale dell'Umiltà a proposito delle rose in circolazione, che comprendono Anna Finocchiaro - data in pole position - come Franco Marini, Giuliano Amato, Luciano Violante (il Pdl continua a guardare con interesse anche a Massimo D'Alema, e così fa anche Pier Ferdinando Casini). Ma l'ex presidente del consiglio, che deve fare i conti anche con una Lega decisa a giocare in autonomia la partita del Colle (ieri Roberto Maroni ha bocciato seccamente il nome di Amato), continua sempre a temere il materializzarsi del suo incubo peggiore: Romano Prodi, sostenuto anche dal Movimento 5 Stelle. Voci di palazzo parlano addirittura di una sorta di intesa a distanza tra Bersani e Beppe Grillo per una convergenza, al quarto scrutinio, sul nome di Prodi. Arduo immaginare che ci sia davvero un qualche accordo, ma dai 5 stelle si è levata più di una voce favorevole a aprire un confronto con i democratici nel caso in cui le prime votazioni andassero a vuoto e si arrivasse alla quarta, quando per eleggere il presidente della repubblica basta la maggioranza assoluta dei grandi elettori, Il segretario del Pd Bersani - che, preoccupato per la tenuta del partito, ieri mattina ha incontrato a lungo D'Alema - continua invece a essere marcato stretto da Matteo Renzi: «Spero che il gruppo del Pd faccia una valutazione seria, sarebbe assurdo immaginare un accordicchio alla meno, sulla base delle esigenze immediate», lancia frecciate il sindaco di Firenze a proposito dell'elezione del nuovo presidente della repubblica. Il «rottamatore» interviene alla presentazione del libro di Paolo Franchi su Giorgio Napolitano, e insiste: «Non si barattano sette anni per le prossime sette settimane», serve «una cornice di riferimento seria», perché «il Quirinale è la casa degli italiani».

Reddito minimo. E dal Pd spunta una proposta confusa - Roberto Ciccarelli

Lunedì 15, a mezzogiorno, una delegazione della campagna che ha raccolto 50 mila firme per la proposta di legge di iniziativa popolare sul reddito minimo incontrerà la presidente della Camera Laura Boldrini. Visto lo stallo del parlamento, e la mancanza delle commissioni, i delegati delle oltre 170 tra associazioni, movimenti e partiti (Sel, Rifondazione e Verdi) chiederanno alla presidente di farsi carico dell'avvio dell'iter legislativo, indicando da subito una commissione di lavoro ad hoc che studi e approvi la proposta. All'incontro saranno presenti, tra gli altri, Il Basic Income Network-Italia, l'associazione Tilt, Antigone e San Precario di Milano, il sindaco di Cagliari Massimo Zedda e quello di Rieti Simone Petrangeli, l'associazione daSud e il Leoncavallo. Questa iniziativa conclude una mobilitazione su twitter e facebook nata dopo la scoperta del tema del reddito da parte dell'opinione mainstream. Per alcune settimane la proposta di legge è stata oscurata dalla potenza mediatica di Grillo che ha occupato tutti gli spazi, confondendo le idee e parlando di «reddito di cittadinanza». Grillo in realtà pensa a un sussidio di disoccupazione limitato a tre anni. Nella sua proposta la cifra percepita dai disoccupati e gli inattivi oscilla tra gli 800 e i 1000 euro al mese, erogati ad una platea compresa tra i 18 e i 64 anni, all'incirca 18 milioni di persone. Il finanziamento dovrebbe giungere dai fondi ottenuti dal taglio delle pensioni d'oro e degli F35. Fino ad oggi i suoi esponenti parlamentari non hanno presentato una proposta più dettagliata. L'unica fonte sono le parole del loro «megafono» secondo il quale il disoccupato dovrebbe perdere il diritto al sussidio nel caso di un rifiuto di una o più offerte di lavoro. Poco incline a ragionare al di là di uno schema concertativo e lavoristico, pensando che il Welfare oggi si limiti al sistema degli ammortizzatori sociali o all'articolo 18 che protegge solo 4 lavoratori su 10, il Pd ha reagito in maniera disordinata e dilettantesca. Quando Bersani cercava un abbozzamento con Grillo per formare un governo, il suo partitone ha formulato la proposta di un «reddito minimo di inserimento» (Rmi). Un autogol clamoroso perché l'Rmi è pura archeologia di centrosinistra a guida prodiana. Un tentativo fallito perché la sperimentazione avviata dal decreto legislativo n. 237 del 18 giugno 1998 in 306 comuni fu parziale e di scarso successo, e non venne rifinanziata dal governo Berlusconi nel 2002. Non lo hanno

capito i dieci «saggi» che ieri hanno consegnato il compito sulle riforme a Napolitano. Anche loro chiedono l'Rmi di Bersani e guardano con occhi dolci alla proposta di Monti sul «reddito di sussistenza». In Italia, il reddito è un sussidio di povertà, oppure non è. In più escludono la sua sostenibilità finanziaria in tempi di austerità. Falso, perché i soldi si possono ottenere tagliando la Tav in Val Susa e quei cacciabombardieri che cadono come mosche se colpiti da un fulmine. Dopo le pernacchie, e gli insulti di Grillo, ieri il Pd è tornato alla carica. Tredici «giovani» deputati, tra i quali Danilo Leva e Marianna Madia (linciata giovedì a Servizio Pubblico da Massimo Cacciari, secondo il quale il reddito minimo è una «colossale puttana») hanno presentato un'altra proposta. «A differenza dei 5 Stelle, la nostra proposta si basa su previsioni realistiche, non sul fanatismo». Stavolta i deputati Pd si sono accorti della proposta di legge popolare. Madia sostiene di volere accompagnare lunedì la delegazione dalla Boldrini. E tuttavia anche quest'ultimo tentativo non si allontana dalla proposta grillina che ragiona su un modello di reddito vincolato al reddito percepito dal nucleo familiare (l'Isee) e non dal singolo come invece si sforza di fare la proposta di legge popolare. Questa idea del Pd rischia di discriminare la stragrande maggioranza dei «precari» con reddito Isee «non superiore» a 6880 euro all'anno. In più accorcia la durata della «sperimentazione» da tre a due anni e mezzo, dal 2013 al 2015. E impone un concetto di «workfare» simile a quello di Grillo: se il disoccupato non accetta un lavoro, lo Stato gli nega il sussidio da 500 euro al mese. I beneficiari da questa legge rischiano di non essere più di 400 mila. Su entrambe le proposte incombe il modello della legge tedesca Hartz IV, dal nome del dirigente della Volkswagen che si cimentò in una riforma punitiva del Welfare con la socialdemocrazia di Schroeder. In questo caso, chi rifiuta un'offerta di lavoro riceve una sanzione di 100 euro per tre mesi, un secondo rifiuto altri 100 euro, il terzo comporta la sospensione. Sotto i 25 anni basta un solo rifiuto per perdere il sussidio per tre mesi. Questa riforma ha prodotto in Germania un esercito di disoccupati ricattati dallo Stato. Proprio quello che invece vogliono evitare i promotori della proposta di legge popolare. Per loro il reddito deve essere percepito fino al miglioramento della condizione lavorativa della persona, compresi i migranti (presenza non contemplata da Grillo né dal Pd). Dev'essere determinato secondo le linee europee della congruità, proporzionato sulle competenze professionali e il livello di studio, non ha limiti di tempo ed esclude il ricatto di accettare un lavoro di livello inferiore a quello precedente. Si tratta di 600 euro al mese, 7200 all'anno, per 8 miliardi all'anno, come indicato da San Precario che lo definisce «reddito di base incondizionato». Questa misura non è rivolta solo ai disoccupati, ma anche a chi lavora sottopagato, ad intermittenza o al nero. Il reddito non è un ammortizzatore, né un'elemosina, ma una tutela universale per i lavoratori.

La banda delle finte bonifiche industriali - Adriana Pollice

NAPOLI - Una struttura trasversale, che va dalla società di trasformazione urbana Bagnolifutura spa al dirigente del ministero dell'Ambiente Gianfranco Mascazzini, passando per i dipartimenti che si occupano del settore di comune e provincia, all'Arpac, fino alle società che in appalto (De Vizia Transfer) e in subappalto hanno certificato il falso. L'ex area industriale di Coroglio è uno dei tanti disastri ambientali italiani. Com'è stato possibile? Con le varianti al progetto di bonifica: attraverso questo strumento, ad esempio, si è potuto evitare di smaltire 800mila metri cubi di rifiuti, come si legge nel decreto di sequestro disposto giovedì dalla procura di Napoli. Con le false certificazioni, invece, si è autorizzato il mantenimento in sito dei rifiuti inquinati, riutilizzati per il consolidamento del costone ai piedi della collina di Posillipo, ma anche per lo strato superficiale di terreno. Bisognava fare in fretta per mettere i suoli sul mercato, obiettivo mai riuscito. Con grande cinismo, la variante al Piano di bonifica del 2008 ne aveva degradato l'obiettivo da uso residenziale a commerciale per diversi lotti, persino di quella parte del Parco dello Sport nella quale ricadono le aree gioco per i bambini: aiuole e prato non vengono più risanate come prescritto per una zona residenziale. A cose fatte arrivano i dubbi, così il dirigente del servizio ambiente del comune di Napoli, Giuseppe Pulli, suggerisce nel 2010 di mettere le barriere, dopo la certificazione di avvenuta bonifica. Sabatino Santangelo (vicesindaco e presidente della Bagnolifutura fino al 2006) invia una nota alla Stu: «Realizzare delle barriere non valicabili delle aree verdi in modo da evitare del tutto il contatto dermico con il suolo che, dall'analisi di rischio a suo tempo effettuata, è l'unico veicolo di possibile migrazione dei residui degli inquinanti una volta (??!!) presenti nell'area». A rendere tutto possibile, secondo i pm, Mascazzini: per far apparire normale l'attività di controllo e vigilanza del ministero, convoca frequentemente conferenze dei servizi e richiede pareri tecnici mai però verifiche tecniche sul sito. Nel 2008 arriva un'accelerazione legata ai tempi per incassare i Por e allora vengono approvate le «Linee guida ai fini del rilascio della certificazione di avvenuta bonifica», un modo per velocizzare le procedure e arrivare alla certificazione di avvenuta bonifica da parte della provincia. Si decide anche l'eliminazione dei controlli post bonifica (obbligatorio in base alla legge 10/98). Obbediente l'Arpac si limita ad effettuare soltanto una verifica documentale altimetrica. La procura ha mandato campioni al laboratorio Chelab di Treviso, Theolab di Torino e Maxxam in Canada: è risultato l'aumento dell'inquinamento, prima a macchia di leopardo adesso spalmato su tutta l'area, addirittura lo strato di terreno superficiale è ancora più inquinato dei terreni sottostanti. Ma che il suolo fosse contaminato lo sapevano anche i tecnici della provincia, soprattutto da composti organici (Idorcarburi policiclici aromatici e Pcb, entrambi cancerogeni), ma secondo l'Analisi di Rischio prodotta dalla Bagnolifutura (effettuata dall'Università di Milano) era tutto regolare, solo che i dati forniti all'università arrivavano dalla Centro campano tecnologia e ambiente: 52% regione, 24% Arpac, 24% Bagnolifutura, la società consortile si è occupata dal 2004 di rilasciare certificati falsi, in contrasto con le procedure indicate dall'Istituto superiore della sanità. Ad esempio, 780 analisi fatte nell'arco di un anno hanno dato sempre valore zero rispetto alla misurazione delle fibre aerodisperse in relazione al cantiere ex Eternit. Fasulla pure la barriera idraulica di emungimento che avrebbe dovuto impedire alla colmata di continuare a inquinare, così gli Ipa e i Pcb finiscono in mare. Il professor Benedetto De Vivo, consulente della procura, nel 2011 aveva coordinato una ricerca per il dipartimento Scienze della terra della Federico II: nei sedimenti marini del livello superficiale, stante il valore di riferimento per la salute degli Ipa di 0,2 e dei Pcb di 4, a Bagnoli i primi erano 14.737, i secondi 1.666.

Chiusura sì o no, Taranto si spacca sul referendum - Gianmario Leone

TARANTO - Il giorno dopo l'investitura, il nuovo ad dell'Ilva Spa, Enrico Bondi, è sceso a Taranto per varcare i cancelli del più grande siderurgico d'Europa. Ha visitato l'area a caldo dove sorgono gli impianti inquinanti interessati dalle prescrizioni dell'Autorizzazione integrata ambientale: altiforni, cokerie, agglomerato e parchi minerari. A presentarlo a quadri e dirigenti, è stato il presidente Ferrante. Parlando ai presenti, Bondi ha definito l'Aia un punto di partenza, azzardando come l'intento della proprietà sia quello di fare «ancora meglio». E ribadendo l'impegno per la salvaguardia dell'occupazione. Bondi ha definito l'incarico affidatogli «un'avventura nella quale credo molto». Concludendo con un vecchio slogan dell'Ilva: «Dobbiamo impegnarci tutti a fare sempre meglio sul piano della qualità, della sicurezza e dell'ambiente». E che si sia entrati in una nuova era, lo testimonia anche quanto dichiarato da Ferrante sull'imminente separazione dell'Ilva Spa dal gruppo Riva Fire: «A breve cambierà il logo dello stabilimento e sparirà la scritta Riva Fire». Intanto la procura ha rigettato l'istanza presentata mercoledì dai legali Ilva, nella quale si chiedeva il dissequestro dei prodotti finiti e semilavorati, presentata poche ore dopo il pronunciamento della Consulta che martedì ha sancito la costituzionalità della legge 231/2012, la cosiddetta «salva Ilva». Due i motivi della bocciatura: primo, la sentenza non è stata depositata perché finora la Corte ha emesso un semplice comunicato stampa. Secondo, l'istanza va inoltrata alla gip Patrizia Todisco, in quanto era stata la giudice ad avere sospeso il giudizio sulla vicenda in attesa della decisione della Consulta, oltre ad aver presentato ricorso sulla legittimità costituzionale della legge. Intanto, da Roma, arrivano le parole del presidente della Corte costituzionale, Franco Gallo, che nella conferenza stampa tenuta a Palazzo della Consulta, in merito alla pronuncia sulla legittimità delle norme varate da governo e Parlamento, ha dichiarato che «siamo convinti che l'infondatezza completa era la risposta da dare alle questioni sollevate dai magistrati di Taranto. Nelle motivazioni vedrete come abbiamo affrontato la questione». Domani, invece, è il giorno del referendum consultivo sull'Ilva. Promosso nel 2007 dal comitato Taranto Futura, passato dalle forche caudine del Tar di Lecce (dopo i ricorsi di Ilva, Confindustria, Cgil e Cisl), salvato dal Consiglio di Stato, osteggiato dal Comune (il sindaco ha protratto a lungo l'iter burocratico), la consultazione referendaria arriva nel momento più caldo della vicenda Ilva, dividendo ancora una volta la città. Dei 5 quesiti originari, i tarantini nelle schede ne troveranno 2 (dichiararsi favorevoli o contrari alla chiusura della sola area a caldo o quella totale dello stabilimento). Cgil, Cisl, Uil e Confindustria hanno confermato il no. I partiti si sono divisi tra chi invita a disertare le urne (Pd), chi lascia libertà di voto (Pdl), chi propone scheda bianca (Prc), chi propende solo per la chiusura dell'area a caldo (Sel). Spaccatura anche nel mondo dell'agricoltura (no da Coldiretti, sì da Confragricoltura), scetticismo e indecisione tra comitati cittadini e ambientalisti. Insomma, grande è la confusione sotto il cielo di Taranto.

Una Costituente ricostituente – Ugo Mattei

Oggi riparte la Commissione Rodotà. Non è più, come nel 2007, un organo ministeriale e, rinominata Costituente per i beni comuni, si riunirà non più in Via Arenula ma presso il Teatro Valle Occupato. Questo solo fatto ne dimostra la natura costituente, legittimata non già dal diritto vigente ma dal diritto legittimo, ossia da quella «forza viva del diritto» (per usare il titolo di un libro di Laura Nader) emersa intorno alla nozione di beni comuni. Quando nell'aprile del 2008, al tramonto del governo Prodi, consegnammo presso l'Accademia dei Lincei nelle mani del "ministro di maggio" Scotti (succeduto a Mastella che aveva istituito la Commissione) il Disegno di Legge Delega che tentava una definizione giuridicamente solida di «beni comuni», non avremmo mai potuto immaginare l'evolversi della situazione economica e l'importanza che il nostro lavoro politico avrebbe assunto nell'offrire una via d'uscita dalla follia neoliberale. Quella definizione, in gran parte ancora da riempire di senso - «Beni le cui utilità sono funzionali all'esercizio di diritti fondamentali della persona e che vanno gestite anche nell'interesse delle generazioni future» - è divenuta infatti il collante di tutte le più importanti lotte volte ad invertire la rotta rispetto a ricette neoliberali che, insieme al patrimonio pubblico, stanno svendendo la stessa dignità e sovranità del popolo italiano. È stata proprio l'indignazione per l'ipocrisia di un Parlamento di nominati che nel novembre del 2009 al Senato incardinava il disegno di Legge Delega della Commissione Rodotà - mentre nello stesso giorno alla Camera votava la fiducia al Decreto Ronchi-Fitto che imponeva la privatizzazione di acqua e servizi pubblici - a produrre i referendum sull'acqua bene comune (a redigere i quesiti fu proprio l'Ufficio di presidenza della Commissione ora riconvocata al Valle nonché due dei suoi componenti, i colleghi Lucarelli e Nivarra). Ed è stata la vera e propria deflagrazione politica e culturale della nozione di beni comuni adottata dalla Commissione a "ridurre ad unità" esperienze fra loro diverse, ma accomunate dallo stesso anelito di contrasto alle riforme neo-liberali, dal Teatro Valle Occupato (con la fondazione Teatro Valle Bene Comune) alla Val Susa (No Tav bene Comune) alla complessa esperienza di ABC Napoli e dell'Assessorato ai Beni Comuni, fino alle innumerevoli altre esperienze che in tutto il Paese hanno imbastito in nome dei beni comuni una rete politicamente sofisticatissima, realizzatasi in atteggiamento critico nei confronti di un modello di rappresentanza parlamentare largamente incostituzionale (è di ieri il monito del Presidente della Corte Costituzionale Franco Gallo). Anche sul piano tecnico-giuridico la definizione di beni comuni della Legge Delega ha acquisito rilevanza giurisprudenziale al massimo livello (Corte di Cassazione e Corte Costituzionale) e la dottrina giuridica più avveduta da anni ne discute. Al di là di quanto già fatto, c'è moltissimo lavoro da svolgere a livello sia politico che giuridico per costruire le basi di un'alternativa di sistema seria, uscendo dalla crisi tramite il ripensamento di un settore pubblico autorevole, trasparente e partecipato, capace di difendere davvero i beni comuni proprio perché esso stesso un bene comune. Questo grande progetto deve saper raccogliere l'intelligenza collettiva prodotta dal paese in questi anni di lotte esacerbate dalla crisi e metterla in bella copia giuridica. Al Valle inizia un cammino di produzione legislativa, inedito ed itinerante, che consolida un'alleanza forte e costruttiva fra i movimenti sociali più creativi e significativi e una parte importante e militante dell'accademia. Questo cammino è consapevole che l'Italia dei beni comuni, capace di risorgere e di diventare buona pratica a livello globale, non può sorgere soltanto dalla triste prudenza dei riti di un Parlamento soffocato dalla forma e ancora largamente composto da nominati. La rinascita costituente dei beni comuni deve necessariamente produrre un sollevamento dal basso, che diviene costituente se capace di produrre norme legittime, che sapranno imporsi nei prossimi mesi con la forza della ragione e non con la brutale ragione della forza. Noi che in

comune al Teatro Valle troviamo triste la prudenza in una crisi in cui non c'è più tempo, abbiamo deciso di fare come se il Parlamento fosse stato in grado in questi cinque anni di far passare la Legge Delega della Commissione Rodotà. Se ciò fosse stato fatto, tanti disastri economici sarebbero stati evitati (in primis tutte le nuove privatizzazioni a prezzo di realizzo) e l'Italia sarebbe un luogo ben più democratico perché si sarebbe aperto un dibattito serio, all'indomani del referendum, circa il miglior modo di percorrere la via indicata dal popolo sovrano. Ma così non è stato ed è per questo che ci siamo autoconvocati, in uno scenario politico drammaticamente mutato, per produrre in comune l'articolato normativo indispensabile per difendere i beni comuni e creare le basi giuridiche per un'Italia dei beni comuni. Se le istituzioni della democrazia rappresentativa vorranno ascoltare il popolo sovrano i nostri lavori sono a loro disposizione. Decideremo su quali temi lavorare nella costruzione di questo articolato dei beni comuni. Io proporrò di normare i seguenti: il territorio con la grande questione della rendita fondiaria, degli spazi abbandonati e del ripudio delle opere faraoniche inutili e dannose; la cultura, non solo gli spazi di condivisione e di creatività che ha nella rete dei teatri occupati la sua epifania più importante ma anche beni culturali, televisione, informazione, scuola, università; i servizi pubblici, acqua, trasporti, rifiuti e la questione del loro finanziamento pubblico; e infine la rete internet, per renderla davvero bene comune, un mezzo e non un fine in sé, una declinazione avanzata del concetto di accesso.

John Kerry in visita a Seul rassicura l'alleato: «Bisogna mostrare i denti»

Simone Pieranni

PECHINO - Il segretario di Stato americano John Kerry arriva oggi a Pechino, dopo la visita di ieri in Corea del Sud. Kerry è giunto nell'area nel momento di grande tensione dovuta alle costanti minacce provenienti dalla Corea del Nord nei giorni e nelle settimane precedenti e ha cercato di rassicurare i coreani del Sud sull'alleanza con gli Stati Uniti, ha messo di fronte a Kim Jong un futuro disastroso per sé e per il suo popolo in caso di conflitto e ha infine invitato la Cina a intervenire in modo più determinato per placare gli istinti guerrafondai del suo storico alleato. Mentre dall'«amica» Russia, per una volta concorde con Washington, è arrivato l'ok all'offerta della Svizzera di organizzare a Berna i negoziati a sei sulla situazione. Kerry in Corea del Sud ha specificato che sarebbe «un grave errore» da parte di Kim Jong scatenare una guerra nella penisola coreana e ha sottolineato che gli Stati Uniti insisteranno negli sforzi che vogliono Pyongyang senza nucleare. Rivolgendosi ai giornalisti dopo i colloqui con la presidente sudcoreana Park Geunhye e forte dei 28mila uomini del contingente militare degli Stati Uniti (marines, Seals e forze speciali) in Corea del Sud, Kerry ha specificato che è compito della Cina «mostrare i denti nei confronti del suo alleato affinché abbandoni le sue ambizioni nucleari». Kerry ha poi precisato che gli Stati Uniti sarebbero intenzionati a riprendere i colloqui per un impegno comune per la denuclearizzazione, ribadendo però che in caso di attacco Washington sarà pronta a difendere i suoi alleati nella regione. «Kim Jong un - ha concluso - ha bisogno di capire, come probabilmente sa bene, quale sarebbe l'esito di un eventuale conflitto». Il segretario di Stato è stato molto chiaro sui rischi che correrebbe la Corea del Nord se dovesse effettuare un lancio, «una scelta con cui dimostrerebbe di ignorare volutamente tutta la comunità internazionale. Direi in anticipo - ha chiosato Kerry - che si tratta di un errore enorme per lui e che se scegliesse di farlo finirà per isolare ulteriormente il suo paese e il suo popolo, che francamente è alla disperata ricerca di cibo, non di missili». Kerry dopo la sosta di oggi a Pechino, domani si recherà in Giappone. E Tokyo, sotto minaccia di rappresaglie nucleari, già si è detta pronta a ad adottare ogni misura possibile per poter affrontare qualsiasi tipo di scenario. Nella giornata di ieri, priva di nuove provocazioni da parte di Pyongyang, ha invece fatto discutere un rapporto di un'agenzia americana secondo il quale la Nord Corea avrebbe già preparato - testato e fatto funzionare - un ordigno nucleare pronto al lancio. Tanto specialisti americani - compresi il portavoce del Pentagono e Kerry durante la sua visita a Seul - quanto il ministero della difesa sudcoreano hanno smentito il rapporto, sostenendo che la Corea del Nord non sarebbe ancora in grado di sferrare un eventuale attacco nucleare. E mentre a Pyongyang la propaganda di regime parla di una Seul in preda al panico con le persone che fanno incetta di cibi per prepararsi alla guerra, Seul ritorna a chiedere un dialogo affinché si possa andare verso una soluzione della crisi. È stata proprio la presidente sudcoreana Park, in un discorso parlamentare, a dichiarare di aspettarsi negoziati a breve con la controparte coreana. Nel frattempo il segretario generale dell'Onu Ban Ki moon si è detto disposto a recarsi a Pyongyang se la sua visita venisse considerata utile alla risoluzione della crisi.

Repubblica – 13.4.13

Quirinale, Bersani ora punta su un cattolico: con Marini spunta il nome di Mattarella

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA - La pista per il Quirinale curva adesso verso il nome di un cattolico. Della "rosa" avanzata ieri con i petali Giuliano Amato, Pietro Grasso, Anna Finocchiaro e Franco Marini rimane solo quello dell'ex segretario del Ppi ed ex presidente del Senato. "Una traccia debole", confidano gli ambasciatori del Partito democratico. Ma l'unica sulla quale è possibile intavolare una trattativa col centrodestra. Marini è gradito al Pdl. Con qualche riserva. Ecco perché il lavoro, ieri, è continuato esaminando anche il profilo di Sergio Mattarella, giudice costituzionale, 72 anni, fuori dal Parlamento da due legislature. Bersani ha visto ieri Massimo D'Alema e Pier Ferdinando Casini. Colloquio guardingo il primo, più disteso il secondo. A tutti il segretario, quando si parla dei candidati già in campo, continua a ripetere il suo mantra: "Sono perfetti. Manca forse la novità e un pizzico di fantasia". Con D'Alema ha speso il nome della Finocchiaro, una candidata donna alla quale è difficile dire di no per l'ex presidente del Copasir. Con Casini invece, tirando fuori un foglietto e una penna, hanno esaminato i pro e i contro dei mille papabili finiti nel toto-Colle. Nell'ottica della larga condivisione, visto l'interlocutore. "Guarda che sarebbe una follia eleggere il presidente della Repubblica con la maggioranza semplice. In questa situazione? Ma ti rendi conto", ha spiegato il leader dell'Udc. Bersani ha risposto: "Come sai, farò di tutto per una scelta gradita alla quasi totalità delle Camere". L'impressione ricavata da Casini, però,

è che il segretario democratico giochi a carte coperte. Questa impressione sta agitando il Pd e preoccupando Silvio Berlusconi che attraverso i suoi contatti con l'altra sponda si è fatto una certa idea sulla "novità" bersaniana. Il Cavaliere teme di veder rispuntare Romano Prodi. Un candidato che certo non rappresenta le larghe intese. Semmai, una spaccatura parlamentare. Ma che nell'ottica del Pd può servire, in caso di mancata intesa, ad attrarre i voti del Movimento 5stelle. D'Alema, che si sente in piena corsa (e i placet non gli mancano), ha fatto capire a Bersani qual è la posta in palio: non solo la possibilità di dare un governo al Paese, anche la tenuta del Pd che da giorni sembra sul punto di esplodere. "È una partita che non ammette errori", è la posizione dell'ex premier. Il quale ha invitato Bersani a prendere atto che il suo tentativo di formare un governo oggi non è solo congelato, ma più debole. Anche Casini ha parlato del futuro esecutivo con il segretario. "Più il capo dello Stato è marcato a sinistra, più sarà complicata la tua impresa di andare a Palazzo Chigi". Per questo si è virato sul nome di un cattolico. Ma anche Prodi lo è. In una prospettiva del tutto diversa da quella caldeggiata dal capo dell'Udc, però. I fedelissimi di Bersani, del resto, non abbandonano i contatti con i grillini. Per verificarne la febbre interna sulla fiducia. E per sondarne gli umori sull'elezione del capo dello Stato. Ieri si è affacciato, in qualche conciliabolo, il nome dell'ex leader referendario Mario Segni. Il "rottamatore" della Prima repubblica piace a Gianroberto Casaleggio, con il quale si sente spesso. È pronto a firmare i punti programmatici che i grillini hanno consegnato a Bersani nella fase delle consultazioni. Ma Pd e Pdl frenano: "Non è un'ipotesi realistica", dicono in coro. Sapendo che il vero candidato di Casaleggio e Grillo, "quirinarie" a parte che servono a indicare il nome di bandiera, rimane il Professore di Bologna. Oggi è il giorno delle piazze "incrociate" di Bersani e Berlusconi, a Roma e a Bari. I loro discorsi saranno letti in controluce per decifrare le possibilità dell'accordo sul Quirinale. Per il momento, Grasso appare bruciato per la sua inesperienza politica. La fase è troppo complicata per farla gestire al presidente del Senato entrato in Parlamento per la prima volta 40 giorni fa. Finocchiaro sconta i dubbi del Pdl che le preferiscono D'Alema. Ma ieri il suo nome è stato rilanciato da Bersani sia nell'incontro con l'ex presidente del Copasir, sia nel faccia a faccia con Casini. Su Amato invece pesano i veti incrociati interni ai partiti. Martedì sarà il giorno decisivo per il patto sul nome condiviso, a 48 ore dall'inizio del voto nella seduta comune. Quella è la data limite. Alla fine, giura chi vive da dentro il Pd la partita, rimarranno solo due candidati: uno per le larghe intese, l'altro per la resa dei conti della Seconda repubblica. L'eterna sfida a sinistra di questa stagione. D'Alema contro Prodi, Prodi contro D'Alema.

Risate sulla bonifica di Bagnoli: "E' un classico come il presepe napoletano"

Dario Del Porto

Le aree ex Italsider ed ex Eternit, ritenute contaminate o non bonificate, dovevano essere "sottratte urgentemente" alla disponibilità di Bagnolifutura anche per tutelare possibili acquirenti dei suoli, che avrebbero potuto in buona fede avviare opere edilizie nella zona. Con questo obiettivo, il 12 dicembre scorso, la Procura ha trasmesso la richiesta di sequestro preventivo accolta giovedì dall'ufficio gip in composizione collegiale. Un passo ritenuto non più rinviabile dagli inquirenti a seguito della recente decisione di attribuire a Bagnolifutura il compito di redigere un nuovo progetto di bonifica, il sesto dal 2003. Molte pagine dell'inchiesta vengono dedicate a quello che gli investigatori definiscono come un "corto circuito istituzionale, derivante dalla sovrapposizione tra controllori e controllati". Agli occhi del pm Stefania Buda, che con i pm Francesco Greco e Nunzio Fragliasso ha firmato la richiesta di sequestro, appare "sintomatica" di questo contesto una telefonata del 7 agosto 2007 tra l'allora alto dirigente del ministero dell'Ambiente Gianfranco Mascazzini e il subcommissario alle bonifiche della Regione Campania Arcangelo Cesarano (estraneo all'inchiesta). I due parlano di alcuni aspetti della bonifica. "Bagnolifutura avrebbe richiesto di essere incaricata di completare l'intervento sulle spiagge", dice Cesarano. E Mascazzini chiede: "Ma poi, ce le ha le iscrizioni?". E il suo interlocutore replica: "Noi che iscrizioni, Gianfranco... quali iscrizioni". Poco dopo, tra le risate, Mascazzini commenta: "È un classico napoletano, un classico come il presepe. Però il presepe è più bello". Il pm Buda, che ha coordinato il lavoro dei carabinieri del comando provinciale e del Noe, configura presunti "accordi preventivi sotto banco" oppure presunti "anomali contatti" tra l'ex vice sindaco Mario Santangelo, presidente di Bagnolifutura fino al 2006, i dirigenti di Bagnolifutura Mario Hubler (oggi presidente di America's Cup Napoli) e Gianfranco Caligiuri, la dirigente della Provincia Maria Teresa Celano e il dirigente del Comune Giuseppe Pulli che sarebbero stati finalizzati "a velocizzare e procedere alla fase autorizzativa". In questo quadro gli investigatori citano alcune telefonate. Come quella del 10 gennaio 2008 in cui la dottoressa Celano, "organo pubblico di controllo", rileva il pm, informa Caligiuri, che come direttore tecnico di Bagnolifutura sarebbe il soggetto "controllato", di problemi emersi dalle analisi. "Mi sembrava di doverla informare di questo in cui si mettevano in evidenza le discordanze riscontrate... va bene, poi magari ne possiamo parlare", dice la dirigente della Provincia, indagata di disastro ambientale colposo. In una conversazione dell'8 gennaio 2008, invece Hubler comunica a Santangelo: "Caligiuri ha concordato con Mascazzini che facciamo la bonifica con la categoria B... quella un po' più leggera... e Mascazzini ha detto voi chiedetelo insieme al Comune come avete già fatto e io vi autorizzo immediatamente". Mascazzini è indagato di concorso in truffa e disastro ambientale come Hubler, Caligiuri e Santangelo. Pulli deve rispondere di favoreggiamento reale. Tutti gli indagati, complessivamente 21, respingono le accuse e si preparano a replicare alle contestazioni. Sui ruoli e le responsabilità dei singoli dovranno pronunciarsi i giudici all'esito dei diversi gradi di giudizio. Gli avvocati (Claudio Botti, Giuseppe Fusco, Riccardo Polidoro, Angelo e Giovambattista Vignola, Giovanni Siniscalchi) valutano la possibilità di impugnare al Riesame il sequestro.

"Coprirono il raid del figlio di Alemanno". A Roma indagati due poliziotti

Federica Angeli e Domenico Lusi

ROMA - Un raid fascista senza colpevoli e due poliziotti, che hanno coperto quel blitz in cui era presente il figlio del sindaco di Roma Gianni Alemanno, indagati per falso in atto pubblico, favoreggiamento e omessa denuncia. A finire sotto accusa per una vicenda raccontata dal Fatto Quotidiano che ha coinvolto Manfredi Alemanno, figlio di Gianni e nipote di Pino Rauti, sono due agenti della questura di Roma: Roberto Macellaro, autista personale nel tempo libero

del sindaco e consorte, e Pietro Ronca, ispettore capo prima del commissariato Flaminio, poi trasferito a Primavalle. Ma per capire come il pm Barbara Zuin abbia iscritto i due poliziotti nel registro degli indagati (l'inchiesta nei loro confronti è in dirittura d'arrivo) bisogna tornare al 2 giugno 2009. Il bandolo della matassa delle accuse nei loro confronti, infatti, sta in un'inchiesta aperta dal tribunale di Roma per lesioni. Nel giorno della festa della Repubblica di quattro anni fa, Manfredi Alemanno, allora quattordicenne, partecipò insieme a 4 coetanei e 4 ragazzine, a una festa nella piscina di un condominio della Camilluccia, quartiere della Roma bene. I giovani, una volta nel comprensorio, iniziarono cori che inneggiavano al duce e alzarono le mani per il saluto romano. Un gesto a quanto pare molto caro al rampollo della famiglia Alemanno, visto che, nell'estate 2012, alcune fotografie di un viaggio in Grecia con gli amici lo ritraggono, fiero, nella stessa posa. Il pomeriggio di quel 2 giugno, però, le esternazioni di estrema destra furono bloccate da chi aveva organizzato quella festicciola: uno degli adolescenti presenti zitti i canti fascisti e invitò il gruppetto a lasciare la festa. A questo punto la situazione degenerò: uno degli amici di Manfredi, dopo aver fatto presente di far parte del Blocco Studentesco (l'organizzazione giovanile di CasaPound della quale Alemanno jr diventerà nel 2011 rappresentante nel suo liceo) annunciò vendetta. Col suo cellulare cominciò a fare decine di chiamate. Di lì a poco arrivò un gruppo di maggiorenni, 4-5 ragazzi secondo i testimoni, che iniziò a picchiare, anche con un casco, l'adolescente che si era opposto alle loro manifestazioni fasciste. Manfredi Alemanno è stato presente alla spedizione punitiva ed è fuggito soltanto quando il raid punitivo è terminato. Ma questa verità viene coperta. E qui entrano in gioco i due agenti. Il poliziotto autista, Macellaro, che era proprio fuori dal cancello del comprensorio, fa salire in macchina Manfredi e lo porta a casa senza mai far parola con nessuno della vicenda e negando persino ai pm di aver visto entrare e uscire gli autori del pestaggio. L'altro ispettore, invece, Ronca, in forza al commissariato Flaminio, prende a verbale una delle ragazzine che aveva assistito dall'inizio alla fine al blitz, e la convince a dichiarare nero su bianco che non era sicura se nel comprensorio, insieme agli aggressori, ci fosse Manfredi. Così, la presenza del figlio del sindaco nel raid viene insabbiata. Ed eccoci a oggi. Gli unici indagati per quell'episodio sono i due poliziotti che hanno nascosto tutto. L'inchiesta sulle lesioni commesse dai maggiorenni chiamati dagli amici quattordicenni di Alemanno jr va verso l'archiviazione: nessuna delle persone contattate telefonicamente dall'amico di Manfredi è stata riconosciuta dai presenti come responsabile del pestaggio. Quanto al figlio del sindaco, anche per lui nessuna accusa: ascoltato la scorsa estate dal pubblico ministero Zuin, mise a verbale una lunga serie di "non ricordo" e "non so chi fossero i picchiatori". Nessun commento sulla vicenda né da parte del sindaco Alemanno né da parte della moglie Isabella Rauti. "Non sappiamo nulla e non abbiamo niente da dire", rispondono a Repubblica.

La Stampa – 13.4.13

Il Settennato e la lezione del dialogo - Federico Geremicca

Quando il 10 maggio 2006 Giorgio Napolitano fu eletto Presidente della Repubblica, tanto il suo profilo politico quanto la modalità di elezione, lasciavano presagire l'ascesa al Colle più alto di un leader che - secondo una lettura un po' stereotipata - difficilmente avrebbe potuto esser qualcosa di diverso da un «Presidente di parte». Per la prima volta nella storia repubblicana, infatti, un ex comunista diventava Capo dello Stato; e lo diventava con un consenso tanto parziale da farne quasi un «Presidente di minoranza»: appena 543 voti su 1009 aventi diritto (il predecessore, Ciampi, ne ottenne 707; e Scalfaro, ancor prima, 672). Sette anni sono lunghi, ma è difficile immaginare che il consenso di cui è circondato oggi Giorgio Napolitano - con le ripetute richieste di rimanere al suo posto - sia semplicemente il frutto del tempo che passa e cancella dolori e rancori: e in fondo, proprio la giornata di ieri - atto conclusivo della sua presidenza - ha in sé e ripropone la chiave vera di quell'imprevedibile crescita di consenso, di fiducia e di popolarità. Si tratta di una ricerca continua: che si fonda su un metodo - quello del dialogo e del confronto - per il raggiungimento di un obiettivo dichiarato, e cioè il massimo dell'unità possibile tra le forze politiche e sociali ogni volta che si affrontano scelte-chiave per il futuro del Paese. È per questo che Giorgio Napolitano ieri era soddisfatto mentre illustrava il lavoro delle due Commissioni dei cosiddetti saggi: personalità distanti tra loro per profilo, idee politiche e formazione che pure hanno prima ricercato e poi trovato intese importanti su questioni importanti. «E' il suo ultimo lascito da Presidente: la conferma che alla fine - spiegava ieri uno dei più stretti collaboratori del Capo dello Stato - pur partendo da posizioni distanti, ce la si può fare». La condizione, naturalmente, è voler discutere davvero del merito dei problemi: mettendo da parte una logica di contrapposizione politica esasperata che, a urne chiuse, non può che produrre danni su danni. Purtroppo per Napolitano, è proprio in questo clima di contrapposizione esasperata che ha invece dovuto esercitare la parte finale del suo settennato. Verrà naturalmente il tempo per bilanci che siano esaustivi circa il carattere e il profilo della presidenza che si conclude. Ma già oggi si può dire che, proprio in ragione di quel clima, le amarezze non sono mancate: e che le gioie - le soddisfazioni, meglio - sono apparse a Giorgio Napolitano ancor più grandi proprio per le difficoltà nelle quali, giorno dopo giorno, sono maturate. Gli ultimi mesi, in particolare, hanno riservato al Presidente della Repubblica sorprese forse inaspettate e dispiaceri (per usare un eufemismo) che non gli sarà facile dimenticare. Durissimo - e tristissimo - per esempio, è stato il confronto, con la Procura di Palermo intorno alla cosiddetta trattativa Stato-Mafia: vedersi indicare come l'uomo che intendeva «ostacolare la ricerca della verità», mettendo i bastoni tra le ruote ai magistrati siciliani, ha rappresentato una ferita profonda, che solo il tempo - forse - rimarginerà. Ed anche la scelta di Mario Monti di abbandonare il suo profilo super partes per schierarsi e «salire» in politica, in verità, non fu compresa dal Capo dello Stato, che la ritenne - e forse la ritiene ancora - un indebolimento rispetto al ruolo assegnatogli ed alle future potenzialità. L'esser riuscito, invece, a fare delle celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia un momento davvero importante per il Paese, un'occasione cioè di riflessione sul significato di quella data lontana, è forse la maggiore soddisfazione di questi sette anni. Che si chiudono, però, con l'amarezza forse più difficile da accettare: il non esser riuscito a risolvere lo stallo di una crisi incattivitasi, dopo il voto, ogni giorno di più. La scelta di insediare due Commissioni di lavoro - contestata da qualcuno come una presunta «perdita di tempo» - è l'ultimo lascito di Napolitano al Paese e, soprattutto, al suo successore. Ora ci sono basi programmatiche da cui ripartire, c'è un

confronto avviato e da continuare. Il lascito di Giorgio Napolitano è questo: un metodo, con in più una indicazione. «Pur partendo da posizioni distanti, ce la si può fare». Sempre che, naturalmente, ce la si voglia fare...

Rabbia per la politica assente. “Ma noi restiamo responsabili” - Francesco Manacorda
TORINO - Il vuoto della politica, i numeri cupi dell'economia, la rabbia degli imprenditori. Il mix è incandescente, ma l'esplosione non c'è. «In questo clima di anarchia generale c'è un'assunzione di responsabilità da parte nostra», commenta appena fuori dalla grande sala dell'Oval Andrea Bolla, il presidente di Confindustria Verona: «Il nostro sforzo è veicolare le tensioni di tutti gli imprenditori, non solo degli associati, verso qualcosa di costruttivo». E mentre scrosciano gli ultimi applausi per il discorso del presidente della Piccola Industria Vincenzo Boccia, un banchiere invitato all'incontro chiosa la «proposta e la protesta» dei confindustriali: «Mi aspettavo che venissero fuori anche messaggi più duri, in fondo c'è stata moderazione». Moderazione sì, anche se la rabbia è tanta. A cominciare proprio dal rapporto con quella politica che da dopo le elezioni appare avvilita sui suoi giochi, asserragliata anche fisicamente nel Palazzo e lontanissima dai problemi dei ceti produttivi. Non è usuale che al convegno biennale dei Piccoli, tra i mille imprenditori che partecipano, non appaia in programma nessun esponente dell'esecutivo. Non è usuale che un ministro del governo uscente - come quello dello Sviluppo economico Corrado Passera - venga comunque e tenga poi un intervento fuori programma nel quale condivide «l'insofferenza e l'indignazione» degli imprenditori per i rituali infiniti della politica. Ma indignazione a parte, lo sanno anche i relatori sul palco - a cominciare da Boccia - e gli imprenditori in sala, senza un governo che si prenda le sue responsabilità i loro appelli a voce altissima rischiano di non arrivare da nessuna parte o comunque di trasformarsi difficilmente in qualcosa di concreto. Non c'è, come nel 2008, un Berlusconi incantatore pronto a dichiarare che «il vostro programma è il mio programma». Non c'è un Bersani ministro dell'Industria di un lontano governo Prodi di cui scoprire le virtù dialoganti. Al loro posto solo i numeri che certificano il baratro della produzione e suggeriscono il fallimento delle politiche di rigore: uno per tutti, quel -4,8% che segna il calo del potere d'acquisto nel 2012. Che devono, o forse solo che possono fare, questi imprenditori finiti in mezzo alla tempesta perfetta che unisce la valanga della congiuntura allo stallo della politica? Protestare, certo, e far valere le loro ragioni. «Ma sapendo che soluzioni rapide non ce ne sono, e nemmeno soluzioni semplici», dice concreta Susanna Cichero da Alessandria, imprenditrice di seconda generazione che con la sua azienda di analisi chimiche fattura 1,6 milioni - «siamo fermi da tre anni dopo che dal '96 crescevamo del 10% l'anno» - con 23 persone. I problemi ormai la politica dovrebbe conoscerli a memoria, ma qui a Torino c'è un ripasso obbligatorio. «Volevo fare un capannone automatizzato, alto 25 metri. Mi hanno detto di no perché rischiavo di ostacolare gli uccelli migratori che passano», racconta Alessio Barbazza, presidente della Piccola Industria di Monza e Brianza e imprenditore nella logistica: «Il problema principale per noi è la burocrazia». «Noi abbiamo il contratto dei chimici - dice Cichero - e questo significa che lo stipendio di un dipendente a me, come azienda costa praticamente il doppio. In queste condizioni io mi trovo ad esitare molto per assumere i due collaboratori di cui ho bisogno». Valeria Giaccari, romana con una rete di agenzie per il lavoro tratteggia con sfumature il mare magnum dei pagamenti della Pubblica amministrazione: «Al Nord pagano a 60 giorni, non va male, dalla Sanità del Lazio riusciamo ad avere i soldi a 180 giorni, che è quasi un miracolo, ma al Sud abbiamo dovuto chiudere alcune agenzie anche per i ritardi dei pagamenti». Di fronte al vuoto della politica sarà la grande alleanza tra imprese e sindacati la soluzione? I messaggi che Boccia lancia dal palco con il «patto dei produttori tra gli attori della fabbrica», con il richiamo a un «Paese che vive di confronto e non muore di confronto», possono farlo pensare. Certo, anche qui, di fronte alla tempesta battaglie simboliche, come quella sull'Articolo 18, appaiono remote. Ma dal modello un po' tedesco - senza cogestione, però - che gli industriali sembrano proporre a una vera comunione d'intenti tra imprese e sindacati ce ne corre. Le stesse rappresentanze hanno posizioni differenziate, con la Cisl di Raffaele Bonanni che negli ultimi giorni ha premuto forte l'acceleratore proprio verso il «patto dei produttori» e la Cgil di Susanna Camusso che pensa invece a singoli tratti di strada da percorrere eventualmente assieme a Confindustria e alle altre associazioni imprenditoriali, ma sempre in una logica tesa solo a frenare le emergenze e non a cambiare le regole del gioco. Questa mattina, sullo stesso palco da cui ieri le imprese hanno lanciato il loro grido di dolore, si vedranno a confronto le posizioni delle tre sigle. Una strada alternativa, ma difficile, per far fronte all'assenza di decisioni politiche, la traccia Gianfelice Rocca. Per lui, non certo un piccolo, visto che guida il colosso Techint, è dato per favorito come prossimo presidente di Assolombarda, «dobbiamo far partire un gran lavoro su noi stessi; le imprese devono fare un colossale sforzo per creare reti, diventare più internazionali e migliorare il rapporto con le Università». Poi, quando il governo finalmente ci sarà, i problemi da affrontare ovviamente saranno anche quelli annosi: «Senza cambiare la macchina amministrativa non potrà mai accadere nulla. Dobbiamo modificare la burocrazia in una macchina del fare, sennò non c'è semplificazione che tenga».

La Consulta: “Il Parlamento ci ignora”. J'accuse ai partiti del presidente Gallo

ROMA - «La legge elettorale va cambiata. Non sta a me dire come debba essere quella futura. Ma il 'porcellum' è a dubbio costituzionalità». L'affondo più diretto il presidente della Consulta, Franco Gallo, se lo concede rispondendo alle domande dei giornalisti dopo la conferenza convocata per fare il punto sull'attività dello scorso anno. A fare notizia non sono i numeri - le 316 pronunce e i 483 casi pendenti del 2012 - quanto piuttosto le dichiarazioni sulla norma che regola il sistema del voto in Italia e in particolare quel premio di maggioranza senza soglia che consente di assegnare molti seggi anche a chi ha preso solo un terzo dei voti, come è successo con le politiche di febbraio: un meccanismo che, al di fuori di un sistema bipolare, ha consegnato il Paese allo stallo. È lì che spunta il dubbio di una scarsa, anzi scarsissima tenuta costituzionale della norma. Mentre Gallo pronuncia il suo giudizio nel Salone del Belvedere, al piano nobile del palazzo della Consulta, pochi metri più in là, al Quirinale - ben visibile dalle ampie finestre della sala - i saggi stanno presentando le loro proposte a Napolitano, comprese quelle sulla legge elettorale. E su quella norma ora scattano anche i ricorsi alle giunte per elezioni di Camere e Senato: li ha presentati il Movimento del cittadino. L'associazione, spiega il legale Gianluigi Pellegrino, chiede che le giunte investano del problema la Corte

Costituzionale, sollevando questione di legittimità su una norma, il porcellum appunto, che così com'è congegnata produce «un clamoroso vulnus alla democrazia». Al di là della legge elettorale, sono molti, troppi i richiami che la Consulta ha rivolto al Parlamento e poi rimasti inascoltati. «Richiami giusti su cui dobbiamo riprendere il lavoro», assicura la neo presidente della Camera Laura Boldrini. Gallo addolcisce la pillola quando dice di non voler fare «rampogne o rimproveri», ma al contempo rileva che spesso è proprio col legislatore, in teoria «naturale interlocutore della Corte», che il dialogo si fa «più difficile». Tra i vari esempi richiamati dal presidente della Corte, uno fa più breccia degli altri, perché riguarda un problema particolarmente attuale: le coppie gay. Per loro, dice Gallo, c'è «un problema di rispetto dei diritti» e le sentenze costituzionali lo hanno detto più volte senza che il Parlamento raccogliesse il testimone. Anche lasciando da parte l'istituto del matrimonio uomo-donna, dice in sostanza Gallo, il tema all'attenzione della società è che «due persone dello stesso sesso hanno il diritto fondamentale di ottenere il riconoscimento giuridico della loro stabile unione». E per questo la Corte chiede al Parlamento di regolamentare la materia. Affermazioni accolte con fiducia e interesse dalle associazioni omosessuali, ma anche con freddezza da esponenti politici come Maurizio Gasparri ed Eugenia Roccella del Pdl, nel giorno in cui in Francia il Senato dà il via libera alle nozze gay. In materia di parità, un'altra nicchia di arretratezza, Gallo la ravvisa nella legislazione che prevede l'attribuzione al figlio del solo cognome paterno: un «retaggio patriarcale». Tra gli altri temi sensibili, la fecondazione eterologa, su cui la Consulta è stata nuovamente sollecitata da vari tribunali («appena arriverà la questione, fisseremo d'urgenza l'udienza», assicura il presidente) e le carceri, su cui la Corte potrebbe pronunciarsi già prima dell'estate a seguito delle istanze giunte dal tribunale di sorveglianza di Venezia. Su un punto, Gallo, non ci sta: le «accuse di politicizzazione» che periodicamente si abbattono sulla Corte quando «le sentenze non corrispondano alle aspettative di talune forze politiche». O quando è chiamata a dirimere casi spinosi come l'Ilva, con una decisione parsa a molti filogovernativa. Le motivazioni arriveranno presto, ma «siamo convinti - ribadisce Gallo - dell'impostazione data».

“Slogan elettorale rubato”. La gaffe che imbarazza l'Spd - Alessandro Alviani

BERLINO - Ci mancava solo questa nella già lunga lista di gaffe inanellate dalla Spd in una campagna elettorale che si va facendo sempre più imbarazzante per il partito che fu di Willy Brandt: i socialdemocratici tedeschi sono ora accusati di aver rubato lo slogan per le elezioni di settembre niente meno che a un'agenzia di lavoro interinale, cioè a una società attiva in un settore contro il quale si batte la stessa Spd. «Das Wir entscheidet» (letteralmente «il noi decide», inteso come: quello che conta è il noi, il tenere insieme la società, il pensare di più alla collettività e meno a se stessi) dovrebbe diventare la parola d'ordine di un partito che vuole mettere i temi della coesione e della giustizia sociale al centro della campagna elettorale per il voto del 22 settembre. Peccato però che «Das Wir entscheidet» non sia solo un motto grammaticalmente ingarbugliato (il «noi», prima persona plurale, viene nominalizzato e affiancato a un verbo alla terza persona singolare), ma sia anche tutt'altro che nuovo: la società tedesca di lavoro interinale Propartner lo usa già dal 2007. E ora sta studiando il caso per vedere se ci siano gli estremi legali per impedire alla Spd di utilizzarlo: per noi essere accostati al candidato cancelliere socialdemocratico Peer Steinbrück, che vorrebbe arginare il settore del lavoro interinale, rappresenta uno svantaggio, ha detto il numero uno di Propartner Christophe Cren. Steinbrück non sembra però intenzionato a mollare: «Lo slogan non è giuridicamente protetto, lo useremo», ha detto alla tv pubblica Ard. Sarà, ma il caso solleva nuovi dubbi sulla professionalità del team messo insieme dall'ex ministro delle Finanze tedesco per tentare di strappare la cancelleria ad Angela Merkel. «Troppo stupidi per fare una ricerca su Google», ha titolato in prima pagina il quotidiano della sinistra alternativa taz su una foto dei vertici socialdemocratici. Alla vigilia del congresso straordinario di domenica ad Augusta, convocato per approvare il programma elettorale, la Spd torna così ad essere oggetto di scherno e compie l'ennesimo passo falso in una campagna che si sta rivelando decisamente in salita: secondo un sondaggio dell'istituto Forsa diffuso dal settimanale Stern la Cdu/Csu è al 41%, la Spd al 23%; non solo, ma se ci fosse l'elezione diretta del cancelliere il 57% dei tedeschi voterebbe per Merkel, mentre appena il 19% opterebbe per Steinbrück. Come se non bastasse, il candidato socialdemocratico è stato sorpassato per la prima volta da Frau Merkel proprio sul terreno della giustizia sociale, il tema-chiave della Spd in questa campagna elettorale: in un sondaggio della tv pubblica Zdf alla domanda «chi può provvedere meglio alla giustizia sociale?» il 26% dei tedeschi ha risposto Merkel, il 24% Steinbrück. Il quale finora ha fatto parlare di sé più per le sue gaffe che per le sue proposte programmatiche. A ottobre ha dovuto ammettere di aver incassato tra il 2009 e il 2012 un totale di 1,25 milioni di euro con 89 discorsi. Il mese dopo s'è scoperto che il consulente da lui scelto per coordinare la sua campagna elettorale sul web, Roman Maria Koidl, ha lavorato in passato per un hedge fund, cioè per uno di quei fondi speculativi che l'ex leader della Spd Franz Müntefering definì una volta «cavallette» (appena pochi giorni dopo Koidl è stato costretto a fare un passo indietro). A dicembre Steinbrück è finito sotto accusa per aver dichiarato: «Non comprerei una bottiglia di vino che costa solo cinque euro». In un'intervista concessa quattro settimane dopo l'aspirante cancelliere ha giudicato troppo basso lo stipendio del capo del governo in Germania, provocando l'ennesima ondata di critiche. A febbraio ha poi definito Silvio Berlusconi e Beppe Grillo «due clown», col risultato che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in visita in Germania, ha cancellato il suo nome dalla lista degli invitati a una cena prevista a Berlino. Ora c'è la grana dello slogan elettorale. L'impressione generale che ne deriva è che il candidato cancelliere socialdemocratico abbia ben pochi punti di contatto con gli interessi e il modo di sentire della base e dell'elettorato della Spd. Un'impressione che non aumenta certo le sue chance di rimonta.

Corsera – 13.4.13

Pdl e Pd recuperano 3 punti. Avanti (di poco) il centrodestra - Renato Mannheimer

Solo una minoranza degli italiani vorrebbe nuove elezioni a breve. La maggior parte auspica la celere formazione di un governo, dividendosi tra chi chiede una «grande coalizione» e chi preferirebbe ancora l'accordo Pd-M5S. Ciononostante, la prospettiva di tornare alle urne continua ad essere all'ordine del giorno. Secondo molti osservatori,

anche il nuovo presidente della Repubblica non riuscirà a dipanare la matassa e sarà costretto a indire nuovamente le consultazioni per il Parlamento. Come si comporterebbero gli elettori in questo caso? Nessuno può saperlo con precisione, in quanto molto conterebbe, ancora una volta, la campagna elettorale. Come si sa, sempre più cittadini elaborano la loro scelta in relazione a quest'ultima. Non a caso, in occasione del voto di febbraio, più di un terzo (35%) degli italiani ha dichiarato di avere formato la propria decisione nell'ultima settimana, influenzati anche dalla propaganda di questo o quel partito. È possibile, tuttavia, avere un'indicazione dell'evoluzione degli orientamenti intervenuti dal momento delle elezioni a oggi, basandosi sulle più recenti inchieste di opinione. Uno dei trend più significativi, sul quale ci siamo già soffermati, è il progressivo decremento di consensi per il M5S. Dopo avere avuto un forte exploit subito dopo le elezioni, il Movimento di Grillo ha fatto registrare, settimana dopo settimana, una flessione, che si è confermata anche in questi ultimi giorni: il M5S si colloca, per la prima volta, sotto il 24%, con un regresso di quasi il 2% rispetto all'esito del voto di febbraio. Si tratta, beninteso, di una erosione modesta, ma, dato il suo andamento costante nel tempo (solo nell'ultima settimana, si registra un calo dell'1%), significativa di uno stato di insoddisfazione che caratterizza sempre più una parte del seguito di Grillo. Una larga quota dei consensi persi dal M5S è andata a favore dei partiti maggiori: il Pdl e, specialmente, il Pd. In qualche modo, parrebbe che un segmento dei voti «in libera uscita» giunti a Grillo, motivati spesso dalla protesta, stiano, sulla base dell'esperienza di queste settimane, tornando ai partiti di origine. Il Pd, in particolare, ha visto, rispetto all'esito elettorale, un accrescimento di più del 3% e si attesta oggi poco sotto il 29%. Il buon risultato del partito di Bersani può apparire sorprendente, a fronte dei crescenti conflitti interni e dello scarso successo sin qui dei tentativi del segretario di formare un governo. Con tutta evidenza, questi fattori non hanno impedito il «ritorno» di un certo numero di consensi dati alle elezioni da un verso al M5S (i voti dati a Grillo e tornati oggi al Pd costituiscono l'8% del seguito attuale del partito di Bersani) e dall'altro, in misura però nettamente minore, a Scelta civica di Monti (analogamente, i voti dati a Monti oggi passati al Pd rappresentano il 4% dell'elettorato di quest'ultimo). Anche il Pdl di Berlusconi fa registrare un aumento di consensi, che il Cavaliere non manca di far rilevare in ogni suo intervento. Oggi il suo partito sfiora il 25%, a fronte di poco meno del 22% ottenuto a febbraio, con un incremento di quasi il 3%. I «nuovi» elettori che oggi scelgono il Pdl provengono da diversi partiti, specie dal centro, ma anche dalle forze minori di centrodestra e dal M5S. Si assiste dunque a una sorta di polarizzazione dei consensi, con un incremento contemporaneo di entrambe le forze politiche maggiori. Come se gli italiani tornassero a preferire la presenza di due grandi partiti e auspicassero una sorta di semplificazione del quadro politico. Ciò avviene a scapito sia, come si è detto, del M5S, ma anche, in misura rilevante, delle forze collocate nel centro. In particolare, la lista Scelta civica, capeggiata da Mario Monti, subisce un netto arretramento, attestandosi oggi al 6,5%, con un calo, rispetto al risultato elettorale, di quasi due punti. Questo andamento è dovuto, oltre che a una sorta di «delusione» frequentemente sentita nei confronti delle forze di centro, anche al fatto che la comunicazione originata da queste ultime si è, in queste settimane, molto attenuata, se non scomparsa, mentre quella delle due forze politiche maggiori sembra inalterata anche rispetto alla campagna elettorale. Il quadro di insieme ci comunica uno spostamento di lieve entità, ma di grande importanza, rispetto all'esito del voto di febbraio. Come si ricorderà, quest'ultimo ha visto il centrosinistra prevalere, seppur di poco (0,4%) e conquistare così il decisivo premio di maggioranza alla Camera. Oggi la situazione è all'inverso: secondo i nostri dati, il centrodestra prevale per lo 0,3%. È un esito confermato in diversa misura anche da tutte le altre ricerche pubblicate in questi giorni. Dunque, se queste intenzioni di voto trovassero conferma nei comportamenti effettivi (ma su questi, come si è detto, conta la campagna elettorale) la maggioranza dei deputati sarebbe appannaggio della coalizione guidata da Berlusconi. Ma l'esiguità della differenza da noi rilevata non comporterebbe necessariamente un analogo vantaggio al Senato. Riproducendo probabilmente l'attuale situazione di ingovernabilità. Di qui, una delle prime esigenze della nuova legislatura, sempre ricordata, ma, significativamente, mai attuata: la revisione dell'attuale pessima legge elettorale.